

N. 16 • ANNO X • DOMENICA 19 APRILE 2026

CALABRIA DOMENICA

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

DIRETTO DA SANTO STRATI [CALABRIA.LIVE](#)

È DI MONTEROSSO (VV) IL PROSSIMO PRESIDENTE DEGLI ONCOLOGI EUROPEI

GIUSEPPE CURIGLIANO

di PINO NANO



REGIONE CALABRIA

CALABRIA

10 Anni **LIVE**

ROADSHOW

Raccontiamo la Calabria

Idee
Storie
Persone
Progetti
Futuro

20 APRILE 2026

CATANZARO

Salone Confindustria - ore 17

ALDO FERRARA

PRESIDENTE CONFINDUSTRIA CZ

MARIAELENA SENESE

SEGRETARIO GENERALE UIL CALABRIA

FILIPPO VELTRI

GIORNALISTA E SAGGISTA

SANTO STRATI

GIORNALISTA, DIRETTORE CALABRIA.LIVE

MODERA **GIUSEPPE SOLURI**

PRESIDENTE ORDINE DEI GIORNALISTI CALABRIA



Consiglio regionale della Calabria



**LE AREE INTERNE
CALABRESI TRA DECLINO
E RINASCITA SOCIALE**
di **FRANCESCO RAO**



**LA PICCOLA OPERA
PAPA GIOVANNI A RC**
di **SANTINA SANTAMBROGIO**



**A PAOLA L'INCONTRO
TRA I DUE SANTI**
di **FRANCO BARTUCCI**

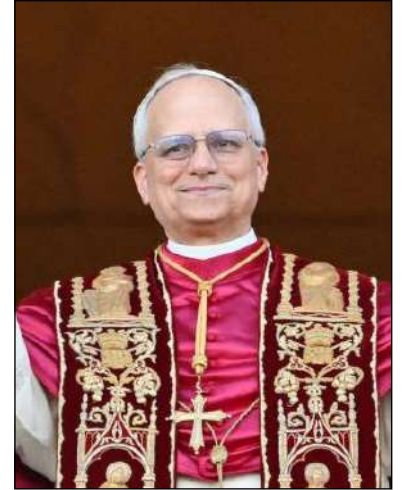
CALABRIA DOMENICA



N. 16/2026 • 19 APRILE 2026
COVER STORY DI PINO NANO



**PADRE SETFANO DE FIORES:
UNA GUIDA GENTILE FINITA NELL'OBLIO**
di **ANTONIO STRANGIO**



**«NON HO PAURA»,
DICE IL PAPA.
E NEMMENO NOI**
di **MONS.
MIMMO BATTAGLIA**



**L'EREDITÀ DI UMILE
FRANCESCO PELUSO**
di **ROSARIO SPROVIERI**



IN PRINCIPIO SU L'ENERGIA
di **ATTILIO SCARCELLA E
LIBERO MELARA**

STORIA DI COPERTINA / È IL PROSSIMO PRESIDENTE DEGLI ONCOLOGI EUROPEI

GIUSEPPE CURIGLIANO

PINO NANO

Il paziente ammalato di cancro non deve mai perdere la speranza. Mai. La speranza è il motore del malato. È ciò che gli consente di affrontare il percorso di cura. Bisogna fare tutto il possibile perché ogni ammalato possa convivere con la malattia, e senza perdere mai la speranza che un giorno possa arrivare una scoperta scientifica che cambi la storia. La nostra missione è personalizzare i trattamenti medici e sviluppare nuovi farmaci antitumorali per garantire trattamenti più mirati e più efficaci contro il cancro. Il nostro obiettivo è personalizzare il trattamento sulla base delle caratteristiche genetiche e fenotipiche del tumore e fornire al paziente una maggiore comprensione della malattia, senza sottovalutare le ansie e le aspettative personali».



GIUSEPPE CURIGLIANO E' CALABRESE IL PROSSIMO PRESIDENTE DEGLI ONCOLOGI EUROPEI

PINO NANO

La storia e la vita professionale di Giuseppe Curigliano, prossimo Presidente degli Oncologi Europei, sono un pezzo fondamentale della storia della ricerca scientifica internazionale sul fronte dei tumori. Un tempo si diceva dei chirurghi più bravi “un principe della medicina”, nel suo caso questa definizione potrebbe essere riduttiva

e fuorviante, perché siamo in presenza di uno scienziato puro che ha dedicato la sua esistenza alla comprensione del cancro e al modo migliore per combatterlo.

«Se non fossi diventato un oncologo, sarei diventato un professore di filo-

logia. Sono certo che la cultura classica disarmi ogni male». Un vero e proprio mostro sacro di questa branca della medicina moderna, di cui sentiremo parlare ancora negli anni che

▷▷▷



Nano

verranno per le risposte - positive ma anche negative - che le sue ricerche daranno a milioni di ammalati. Professore Ordinario di Oncologia Medica presso l'Università di Milano, lui oggi è il Direttore della Divisione di Sviluppo Nuovi Farmaci per Terapie Innovative e condirettore del Programma Nuovi Farmaci presso l'Istituto Europeo di Oncologia, il famoso Ospedale di Umberto Veronesi, ed è responsabile del Reparto di De-



genza Medica per i tumori solidi. La sua esperienza clinica è concentrata sullo sviluppo di nuovi farmaci ed approcci terapeutici innovativi, con particolare interesse nel trattamento del tumore mammario. Il suo staff include 9 medici di cui un clinical scientist, che svolge il ruolo essenziale di collegamento tra clinica e la ricerca traslazionale. L'attività della Divisione si svolge nel reparto di Degenza, Day Hospital e Ambulatorio ed è integrata dall'attività di 4 infermieri di ricerca e 4 data managers.

Un uomo dai numeri record Ogni anno la sua Divisione eroga circa 3500 prestazioni ambulatoriali e 1500 prestazioni di Day Hospital nell'ambito di studi clinici con trattamenti

innovativi e terapie sperimentali (in prevalenza sul tumore mammario). Dirige la Scuola di Specializzazione di Oncologia Medica dell'Università Statale di Milano, la Scuola più prestigiosa d'Italia che vanta 150 iscritti, il futuro dell'oncologia nazionale. Possiamo dire di essere ai massimi livelli della ricerca.

«Con le tecnologie di oggi si può intercettare il cancro. Scoprirlo prima - sottolinea lo studioso - significa identificarlo in uno stadio precoce e guarirlo. Oggi utilizziamo la biopsia

liquida, troviamo tracce del Dna tumorale nel sangue periferico. Oggi per vedere il tumore noi abbiamo la Tac, la Risonanza Magnetica, la Pet con glucosio. Per la Pet inietti zucchero, la cellula tumorale se lo mangia, e si illumina. Ma lo zucchero è aspecifico, non riesce sempre ad identificare bene le cellule tumorali. Con le nuove tecnologie inietti peptidi, piccoli frammenti di proteine che raggiungono selettivamente le cellule tumorali e le illuminano, ci permettono capire dove sono. Si chiama diagnostica nucleare».

Nel corso degli ultimi 10 anni Giuseppe Curigliano è stato invitato come relatore a tenere seminari nell'ambito dei meeting delle società nazionali

di diversi paesi extra-europei, Usa, Canada, Giappone, Corea, Australia, Russia, India, Brasile, Argentina, Colombia, Messico, Francia, Inghilterra, Islanda, Svezia, Olanda, Spagna, Austria, Svizzera, Portogallo, Singapore, Belgio, Germania, Russia, Serbia, Romania, Bulgaria, e naturalmente l'Italia.

- Professore posso scrivere che lei è cittadino canadese?

«Sono cittadino canadese solo per esserci nato in Canada. Poi ho una meravigliosa stagione tutta calabrese che è la stagione della mia fanciullezza, della mia infanzia, della vita vera della mia famiglia, che è partita da Monterosso per il Quebec e che poi è ritornata in Calabria a casa propria. Mio padre Vincenzo decise di lasciare Monterosso perché in Calabria alla fine degli anni '50 la vita era impossibile. Decise così di partire per cercare lavoro in Canada, e lo fece insieme a mia madre Rosina».

- In quale parte del Canada lei è nato?

«Sono nato in un posto che si chiama Rouyn Noranda, che è un piccolo centro siderurgico, città sul lago Osisko, nella provincia del Quebec, un posto pieno di immigrati, tantissimi italiani, ma anche tanti polacchi, tanti francesi, facevano soprattutto i metalmeccanici, e ricordo che appena arrivati noi abitavamo in un seminterrato».

- Ah, quindi al freddo polare, soprattutto d'inverno?

«Sì è vero, tantissimo freddo, e tantissima neve».

- Come finisce la sua famiglia nel Quebec?

«In quei tempi si emigrava tutti, alcuni andavano a Toronto, anzi la maggior parte dei calabresi andava in Ontario, ma i miei genitori invece sono andati in Quebec perché lì c'era già la sorella di mia madre che ci abitava. Quindi diciamo che gli immigrati accoglievano altri immigrati, ma questa è sostanzialmente la storia di migliaia





Nano

ia e migliaia di famiglie italiane emigrate».

- Cosa facevano allora i suoi zii in Quebec?

«La sorella di mia madre non faceva nessun lavoro, il marito invece lavorava in un supermercato alimentare, una specie di Esselunga italiana, e lavorava a sua volta con un altro imprenditore di origini cosentine che si chiamava Montemurro, e che era un piccolo imprenditore locale che aveva messo su una catena di supermercati che andavano molto bene».

- Quanto tempo poi siete rimasti in Canada?

«Fino a quando io avevo dieci anni, più o meno».

- Quindi le scuole di primo grado le ha fatte in Canada?

«La scuola elementare certamente sì, poi siamo rientrati a casa, e ricordo che mia cugina Angela Donato, maestra elementare, mi fece un corso accelerato di italiano e una volta rientrati in Calabria incominciai a frequentare parte della scuola elementare».

- Di quella stagione professore ha qualche ricordo particolare?

«Ricordo perfettamente bene che stavo con una maestra che si chiamava Gabriella Farina, e che insegnava proprio alla scuola elementare di Monterosso. Ricordo anche che a

quei tempi il preside era uno di Maierato, forse si chiamava Cutuli, adesso non mi ricordo bene il nome, ma ricordo benissimo invece che venisse da Maierato».

- Poi un giorno lasciate il Canada per rientrare in Calabria?

«Per la verità, inizialmente in Calabria siamo tornati solo io, mia madre e mio fratello, che era proprio un neonato quando è rientrato. Mio padre invece è rimasto là per altri dieci anni ancora».

- Dalle medie a Monterosso al Liceo classico Michele Morelli di Vibo Valentia? Preside Giuseppe Sonda?

«Il Preside Sonda era appena andato via. Il mio preside era invece il professore Giacinto Namia, persona brillantissima, fine latinista e straordinario grecista, di lui ho davvero un ricordo vivo e indimenticabile».

- Posso chiederle perché?

«Ricordo che mi fece fare un periodo alla Normale di Pisa. A quei tempi lui come preside del Liceo Morelli inviava delle persone, gli studenti più meritevoli, alla Normale di Pisa, dove ci ospitavano per una settimana, per una sorta di master universitario, e ci facevano dei corsi che poi sarebbero tornati utili per capire cosa volessimo fare da grandi all'università. Era una cosa davvero speciale per quei tempi. Ma lui stesso avrebbe potuto fare benissimo l'accademico univer-

sitario, tanto era bravo e preparato».

- Come nasce invece la sua scelta universitaria?

«Nella maniera più naturale possibile. Volevo fare il medico, perché già da bambino pensavo che mi sarebbe piaciuto fare il medico. Volevo fare medicina fin da quando ero piccolo. E non perché i miei genitori volessero che io facessi il medico, ma era stata proprio una mia scelta. Vedevo nella medicina una possibilità di fare allo stesso tempo ricerca e clinica, e quindi c'era in me questo forte interesse a frequentare medicina. Non solo, ma allora c'era la possibilità di iscriversi alla Cattolica, e c'era per quello che mi riguardava anche un pretesto preciso».

- Quale?

«La Cattolica la vedevo come un posto dove c'erano finalmente i campus, e io sono finito poi in un collegio universitario. A quei tempi c'era il numero chiuso alla Cattolica, era completamente diverso dall'università statale, e per me era soprattutto l'opportunità di andare a Roma, quindi cambiare ambiente, crescere in un ambiente dove il rapporto medico-docente era davvero molto stretto. L'ho già raccontato qualche giorno fa ad Aldo Cazzullo, per me Roma fu un'esperienza bellissima. Roma a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta era una città dinamica e tollerante, che migliorò ancora quando diventarono sindaci Rutelli e Veltroni. Mi credea, Roma in quegli anni era una città dove si parlava di tutto, e soprattutto si sognava. La mia generazione ha sognato davvero moltissimo. Ma pensi anche che quando io andai alla Cattolica, tra i miei professori c'era il prof. Francesco Crucitti, calabrese come noi, ma soprattutto un grandissimo chirurgo».

- Sbaglio o operò Papa Giovanni Paolo II dopo l'attentato di Piazza San Pietro?

«Assolutamente sì, lui. Il mondo lo ha





Nano

conosciuto come il chirurgo del Papa, ma lui per me fu ancora molto di più. Fu il mio correlatore di tesi, e pensi che nonostante fosse un bravissimo chirurgo, perché era un chirurgo proprio bravissimo, aveva dentro una grande passione per l'oncologia. E io feci una tesi, a quei tempi, su una molecola che si chiamava p53, che adesso a ripensarci è come fare una tesi con un chirurgo su quell'argomento. Sa cosa vuol dire?».

- Francamente no professore...

«Vuol dire che quest'uomo aveva davvero una visione a dieci, quindici anni più avanti. Facevamo delle ricerche molto avveniristiche per quei tempi, perché facevamo, ad esempio, l'isolamento del Dna tumorale nelle feci, che era una cosa che oggi è estremamente attuale ma allora impensabile. Quando oggi parlo della biopsia liquida, o della capacità di isolare il Dna nel sangue periferico, in realtà stiamo parlando di un qualcosa che noi avevamo già fatto negli anni Novanta. Ecco perché le parlo di un medico che aveva una straordinaria visione del mondo della ricerca».

- Dopo la Cattolica professore lei vive la sua bella stagione americana, posso dirlo?

«Dopo la laurea io scelsi come specialità di fare oncologia».

- Posso chiederle perché?

«Ma proprio perché era una disciplina dove non c'era nessuna evidenza scientifica. Allora si facevano pochissime terapie, e il vero oncologo era il chirurgo. E alla fine mi son detto, questo può essere sicuramente un campo dove ci potrebbe essere uno sviluppo nel futuro. Un campo e un settore dove puoi mettere anche tu qualcosa di tuo nell'evoluzione del sapere. Per cui, siccome le scuole di specialità non venivano pagate, non erano previste attribuzioni di nessun genere a quei tempi, allora con il direttore della mia scuola, che era un traslazionista, cioè uno che lavorava



nella ricerca di base, decisi di andare per un periodo a Charleston negli Stati Uniti, con Mariano La Via, italo-americano di origine napoletana, che si occupava di una tecnica nuova, la citofluorimetria, un modo assolutamente rivoluzionario di studiare le cellule tumorali».

- Che esperienza è stata?

«Interessantissima, sia sotto il profilo accademico che sotto il profilo più prettamente direi antropologico. Perché Charleston è una città del sud, si trova nella South Carolina, una città estremamente razzista, quindi un posto dove veramente c'era la differenza tra persone di colore e caucasici. Ma in quel periodo questo mi servì a capire meglio la metodologia di lavoro da seguire in futuro».

- Un giorno però lascia Charleston per New York?

«Ma solo perché il mio responsabile continuava a dirmi "tu sei bravo, devi andare a New York". E un giorno lui stesso chiamò questo suo collega che stava a New York, alla Columbia University, e gli dice: "guarda ti mando un giovane ricercatore che è molto interessato a tecnologie innovative. Per cui te lo mando, prendilo perché sicuramente farai un affare". Io poi sono stato a New York per diversi anni, e fu un'esperienza esaltante, non solo professionale ma anche di vita».

- Che città ha conosciuto?

«Vivere a New York a 25-26 anni nel periodo in cui c'era sindaco Rudolph Giuliani fu una stagione della mia vita davvero pazzesca. Bella è dire poco. Erano gli anni del boom americano. Era anche un periodo di tolleranza-zero, perché lui, Rudolph Giuliani, aveva applicato questo modello politico dove veniva punito anche l'uso di graffiti sui vagoni delle metropolitane. Era una città in rapidissima crescita ed evoluzione, quindi diciamo che è stata anche un'esperienza di vita unica al mondo».

- New York è una città così grande e complessa dove è anche facile sentirsi soli, non crede?

«Sotto questo profilo mi considero un fortunato, perché negli Stati Uniti c'era il fratello di mio padre, che viveva proprio a New York, e quindi io ho vissuto con lui nel suo appartamento. Avevo vita e alloggio a casa di mio zio».

- Che si chiamava?

«Pasquale Curigliano. Aveva vissuto a New York facendo il sarto, era un bravissimo sarto, e ricordo che lavorava in un'azienda che confezionava vestiti eleganti. Abitava a Brooklyn, tra l'altro, in un quartiere tutto italiano, dove io uscivo, andavo a mangiare





Nano

la pizza nei ristoranti, tutti italiani, e dove si parlava solo italiano. Eravamo tutti calabresi, pugliesi, siciliani. E comunque si parlava il dialetto di ogni regione. Tu andavi per le strade di Brooklyn e sentivi questi slang italo-calabresi o italo-siciliani e ricordo, per esempio, che mescolavano l'inglese e lo slang dialettale. La cosa era veramente forte, ed era anche ridicola».

- In una intervista rilasciata ad Aldo Cazzullo per il Corriere della Sera lei racconta di quando un giorno ad Harvard parlò di suo nonno...

«La verità è che feci un periodo di formazione a Harvard e mi chiesero di tenere una conferenza sulla mia ricerca, e la prima slide che proiettai fu proprio la foto di mio nonno Giuseppe, fotografato in uno studio fotografico di Boston con il fucile in mano. La sua vita mi sembrava già allora una leggenda. Lui tornò in Italia che aveva sessant'anni, e con i risparmi americani una volta rientrato in Calabria si era comprato un terreno e si era costruito una casa. Poi si sposò anche, con Caterina, che era una donna molto più giovane di lui».

- Professore, quanto le manca oggi quella stagione americana? Oggi che lei vive in una grande metropoli come Milano sente ancora la "nostalgia americana"?

«Vede, quello che manca nel nostro Paese non è il talento, perché se io ne dovessi dire, andando a vedere lo scenario globale in questo momento, il talento e l'innovazione degli italiani è ancora ad altissimo livello. Quello che manca in Italia è l'investimento sulla ricerca e l'innovazione, che nel nostro paese è ridotta all'osso, cioè 1,4%. Se io dovessi fare un'analisi, adesso dal posto dove vivo e lavoro, non ho nessuna difficoltà a dire che in America in questo momento

c'è una grossissima crisi di leadership in termini scientifici».

- Me lo spiega meglio professore?

«Vede, la maggior parte dei talenti, quelli della generazione media, diciamo i ragazzi 30-40 anni, sono quasi tutti provenienti dal resto del mondo. Le faccio un esempio. Io oggi sono il direttore della scuola di specialità di oncologia all'Università di Milano, e se noi consideriamo il Dipartimento di Oncologia del Dana-Farber, alla Harvard Medical School, ci sono 5-6 giovanissimi talenti, tutti di origine italiana, che fanno la spina dorsale della ricerca clinica in quell'area. Quindi significa che loro cannibalizzano i nostri talenti, offrendo ovviamente un sacco di opportunità a queste persone, opportunità che noi non possiamo offrire, e li sfruttano in maniera benigna per anche rendere grandi i loro progetti».

- Impietosa come analisi, non crede?

«È solo reale. Noi in Italia siamo un



po' miopi, ma sa cosa dobbiamo ricordarci sempre? Che se tu non investi sui giovani, non garantisci mai il tuo futuro. La filosofia migliore quindi dovrebbe essere "investire un po' di

più su di loro", sui più giovani, dare un po' più di spazio a loro, in maniera tale che questa leadership rimanga da noi, perché se no te la perdi per sempre».

- La fuga dei cervelli?

«Non è una fuga dei cervelli. Questi nostri ragazzi vanno all'estero a perfezionarsi, a migliorare le proprie conoscenze, a rafforzare il loro potenziale qualitativo, e quello che manca a noi è la nostra capacità di riportarli poi a casa. E questa è la stessa cosa che succede in Calabria. Pensi se tutti i professionisti migliori che abbiamo, andati via dalla Calabria, tornassero un giorno a casa propria in Calabria? O se qualcuno gli chiedesse di mettere in piedi un mega advisory board delle competenze, per dare dei suggerimenti su come far crescere la Calabria?».

- Professore, ma allora è vero quello che si dice qui a Milano, che lei è uno degli ambasciatori più convinti e più esclusivi della Calabria?

«Vede, per me la Calabria poteva essere la Florida o la California d'Italia. Ci sono così tante cose bellissime in Calabria, e ci sono così tanti talenti sparsi per l'Italia o per il mondo che basterebbe chiedere a ciascuno di loro di portare un'idea tutta loro per la Calabria, per renderla sicuramente un posto ancora migliore».

- Che idea si è fatta lei delle Università calabrese?

«Io penso che l'Accademia Calabrese sia oggi di ottimo livello. Penso che le Università Calabrese hanno degli ottimi docenti, e questo anche nel mio ambito. Quello che invece mancano sono le infrastrutture cliniche».

- Questo vuol dire che c'è ancora tanta strada da percorrere?

«Non penso questo, ma se la premessa è che i medici calabresi sono bravissimi, e gli accademici calabresi, quindi i professori universitari sono altrettanto bravissimi, allora va detto





Nano

che la tua bravura la puoi solo mettere a disposizione di una struttura e di una piattaforma clinica che deve essere all'altezza. Altrimenti i risultati tarderanno ad arrivare».

- Mi fa un esempio concreto?

«Assolutamente sì. La Calabria è l'unica regione d'Italia che non ha un Istituto di ricerca e cura a carattere scientifico oncologico, un vero Comprehensive cancer center. Ce l'ha la Sicilia, ce l'ha persino la Basilicata, il CROB di Rionero in Vulture. Io avevo provato più volte a contattare il Presidente della Regione Roberto Occhiuto, che penso che sia un bravo presidente, perché sta dando un'immagine diversa della Calabria, e io avrei voluto parlargli dicendo "Guarda Presidente, dico a titolo gratuito, vorrei consigliarti di costruire un piccolo centro oncologico calabrese, un piccolo ospedale dove tu metti dentro tutti gli specialisti che in Calabria si occupano di cancro, e li fai lavorare tutti insieme al servizio di una struttura oncologica degna di questo nome. Tu non puoi pensare che il malato oncologico abbia le stesse necessità del malato cardiologico infartuato. I Cancer Centers servono a questo, servono a concentrare le grandi competenze che servono poi per curare un cancro».

- La ritiene ancora un'idea vincente?

«Ma noi in Calabria abbiamo oggi i migliori chirurghi del mondo, mi creda. Lei immagini cosa sarebbe la nostra medicina se potessimo metterli a operare tutti insieme in un ospedale come quello che le ho appena raccontato? Creiamo contemporaneamente una scuola di specialità in oncologia e in questo centro facciamo lavorare gli specializzandi».

- La ritiene davvero una cosa facile?

«Ma lei scherza? Non costa tanto oggi fare un ospedale. Noi abbiamo appena costruito all'IEO di Milano un altro ospedale. Costa 40 milioni di euro fare oggi una piattaforma chirurgica moderna. Che ci vuole a farne uno in



Calabria? E a creare così un Polo che sia un polo di riferimento oncologico di altissimo valore scientifico? La Calabria è una regione piccola, 1 milione e 700 mila persone, io vedo tantissimi pazienti che vengono ogni giorno al Nord per farsi curare, e il più delle volte vengono su da noi anche delle procedure chirurgiche semplici che potrebbero essere fatte benissimo in Calabria».

- È solo un problema i soldi?

«Serve un po' di visione su questo».

- Lei ha mai pensato di lasciare Milano e tornare in Calabria?

«Le confesso una cosa, che io in Calabria ci tornerei anche, ma non potrei fare lo stesso tipo di attività clinica che faccio oggi qui a Milano, perché qui lavoro in un ospedale dove tutti gli specialisti lavorano per i malati di cancro. Ecco perché in Calabria non potrei fare lo stesso lavoro che faccio qui».

- C'è una parola di speranza che si può dare ad un malato di cancro oggi, professore? O il cancro sarà ancora la malattia del prossimo secolo?

«La parola di speranza che oggi si può dare è molto chiara, alcuni tumori possono essere guariti definitivamente».

- Cos'è, una battuta?

«Sa qual è la verità assoluta? Che io e molti altri colleghi abbiamo centinaia di pazienti guariti. E sa perché? Perché una diagnostica precoce con-

sente di fare sul malato il trattamento ottimale, e di aumentare le possibilità di guarigione anche al 90%».

- La cura migliore contro il cancro rimane dunque la prevenzione?

«Non ci sono più dubbi. Tanto più precocemente scopri la neoplasia, tanto più alta sarà la probabilità di guerra contro il male. Ma anche per chi invece fa una diagnosi tardiva, oggi posso dirle che abbiamo terapie estremamente innovative e che sono in grado di aumentare la sopravvivenza a 4, 5, 6, 10 anni, e anche oltre».

- Devo dire che quello che mi dice mi conforta molto...

«Io ritengo che siamo in un momento di pura rivoluzione scientifica, deve pensare che negli ultimi cinque anni sono arrivati in clinica molti più farmaci di quelli dei precedenti cinquanta anni, quindi è veramente una rivoluzione in corso, e che è il risultato di tanta ricerca fatta negli anni '80, '90 e 2000. Oggi stiamo raccogliendo i frutti di quella ricerca fatta allora».

- C'è il nome di uno studioso calabrese che in tema di lotta al cancro lei ritiene sia degno di essere citato e ricordato?

«Tra i tanti certamente quello di Giovanni Scambia. Siamo stati insieme nel Consiglio Superiore di Sanità, eravamo due calabresi in quel Consiglio Superiore di Sanità, e quel





Nano

Consiglio Superiore venne scelto non sulla base di differenze politiche, o di scelte discrezionali, io per esempio non ho uno schieramento politico di riferimento, ma ci scelsero sulla base dell'H-Index, e gli H-Index sono degli indicatori delle pubblicazioni e dell'impatto che hanno le pubblicazioni sulla ricerca. Ci ritrovammo, così, io e lui nello stesso Consiglio Superiore di Sanità. Giovanni Scambia era una persona veramente illuminata, un medico speciale, e io ricordo che quando era all'università lui faceva degli studi su alcune proteine tumorali che poi portarono allo sviluppo di alcuni farmaci negli anni 2000-2010. Questa è la prova provata di come tutta quella ricerca fatta in quel periodo, negli anni '80-'90, oggi ha portato all'utilizzo di farmaci che si utilizzano nella pratica clinica di ogni giorno.

- Colgo nelle cose che mi dice



tantissima passione, professore?

«Ogni pubblicazione che io cerco di dare alle stampe nasce sempre da un bisogno clinico».

- Mi traduce meglio questo concetto?

«Ricordo quando feci il mio primo studio pubblicato su JCO sui tumori

HER2 positivi, e ricordo che in quei tempi per i tumori piccoli non facevamo nessuna terapia perché si pensava che non servisse. Poi però questi pazienti recidivano, si riammalavano, e ricordo benissimo che io feci quello studio per capire quale era il rischio di recidiva in quei tumori così piccoli».

- E allora?

«E allora ti accorgevi che 7, 10, 15 su 100 ricidivano, e che forse bisognava fare qualcosa. Questo significa che la ricerca si alimenta solo vedendo i malati, e toccando con mano quali sono i problemi di ogni paziente. E tutto questo, mi creda, va vissuto con trasporto e passione».

- Se la cura del cancro dipende solo da lei su cosa punterebbe oggi?

«Io sono certo di una cosa, me la faccia dire: se più ricercatori lavorassero su alcuni tumori che oggi sono un problema da risolvere, penso per esempio al tumore del pancreas, un tumore la cui cura non ha avuto purtroppo ancora quella rivoluzione che ha avuto invece il tumore della mammella o del polmone, forse in futuro riusciremmo a limitarne i danni».

- Servono molto soldi per far questo?

«Serve soprattutto investire in passione e in interesse. Serve puntare i riflettori su quelle patologie dove ancora ci sono tantissimi problemi da risolvere, il tumore del pancreas è uno di questi, perché la mortalità è ancora troppo alta. Sa cosa le dico? Che se dieci, o anche quindici dei miei specializzati si occupassero di questo io sarei comunque molto felice».

- Ha dei calabresi che lavorano lì con lei?

Nel mio gruppo c'era solo una ragazza calabrese, che veniva da Rende. Questa ragazza, pensi, è venuta da me a lavorare per un periodo, poi è andata negli Stati Uniti, poi c'è stato il

periodo di Donald Trump ed è dovuta tornare in Italia. Adesso però nel mese di giugno diventerà associate professor in una grande università americana. È stata reclutata come professore associato in una grande università statunitense, quindi ecco, questo è un esempio di cosa accade all'estero».

- Le posso chiedere il nome, se posso chiederglielo?

«Si chiama Emanuela Ferraro, la cugina tra l'altro lavora nell'ospedale di Cosenza, si chiama Infusino. Lei non vuole ancora che si sappia che è stata reclutata negli Stati Uniti, però si chiama Emanuela Ferraro ed è bravissima, una ricercatrice di grande valore mi creda».

- Lei so che torna a Monterosso una volta all'anno di sicuro?

«Sì, almeno una volta all'anno, in genere torno a Monterosso durante il periodo estivo, anche perché mia moglie è di Taurianova».

- Si torna insieme a casa propria?

«Sì, torniamo con mia moglie, che non ha più però i genitori. I suoi genitori sono morti, come i miei, ma noi veniamo lo stesso. Facciamo 15 giorni a casa nostra e cerchiamo di recuperare quello spirito delle origini che ci manca sempre tanto».

- Un amore malato professore questo suo con la Calabria, o sbaglio?

«Certamente è un amore immenso. Io tengo tantissimo a questo mio legame con la Calabria, e sa quale è la cosa più strana della mia vita di calabrese emigrato? È che io non sono mai stato invitato in Calabria da nessuno, né per tenere una conferenza, né una relazione, proprio mai. È una cosa veramente anomala, la gente forse non sa nemmeno che io sono calabrese».

- La colpa forse è per via del suo curriculum ufficiale...

«In che senso me lo dice?».





Nano

- Se lei cerca il suo nome su internet, come è capitato a me, leggerà che lei viene raccontato come uno studioso italo-canadese, non calabrese insomma. Ma il resto della sua famiglia?

«Ho un fratello che vive a Pisa, ha una laurea in rischio ambientale del lavoro, sono quei laureati che poi fanno i tecnici per le Asl, sono esperti nel valutare il rischio lavorativo, e quando c'è un incidente sul lavoro chiamano loro per i primi rilievi e le prime analisi di rito».

- E a Taurianova, il paese di sua moglie?

«Ci sono i cugini di mia moglie, uno è un odontoiatra, si chiama Rocco Cosentino, che tra l'altro lavora anche per le strutture di alcune cliniche private. Si ricorda che Don Michele Rao, il sacerdote di Monterosso era anche il contabile della diocesi di Mileto? Bene, lui allora aveva venduto alcune vecchie strutture della diocesi e una di queste strutture l'ha venduta proprio a mio cugino che poi ci ha fatto una casa di riposo per persone disabili».

- Non mi ha detto nulla di sua moglie...

«L'ho conosciuta all'università, poi è diventata mia moglie. Io facevo il terzo anno di medicina e lei faceva il primo anno. Praticamente ci conosciamo e stiamo insieme da 35 anni».

- Posso chiederle cosa fa nella vita?

«Fa il medico come me. Lei lavora al San Raffaele, in terapia intensiva cardiocirurgica. È la responsabile dell'Unità Funzionale di Terapia Intensiva Cardiocirurgica. Un lavoro forse più complesso di quello che faccio io».

- Il prossimo step importante della sua vita professore?

«Proprio in questi giorni a Roma, è stato all'inizio di questa settimana, per un evento di portata davvero internazionale. A Villa Aurelia si è riunito il gotha dell'oncologia mondiale per il punto sulla quella che noi chiamiamo precision oncology. È stato un congresso estremamente innovativo dove sono venuti a raccontare le loro esperienze veramente i migliori oncologi al mondo sull'argomento della precision oncology».

- Di cosa si è parlato più esattamente?

«La precision oncology è una disciplina della cura del cancro che rivede il sequenziamento del genoma, l'identificazione di alcune mutazioni specifiche e l'utilizzo di terapie mirate su quelle mutazioni. Insomma, il futuro della cura del cancro».

- Allora professore, grazie e arrivederci...

«Grazie a voi, ma vediamoci questa estate a Monterosso, venga a casa mia e vedrà che posto bello è il mio paese...». ●



ORIANA FALLACI

«UNA DELLE MIE PAZIENTI»

E quasi commovente il ricordo che Giuseppe Curigliano ha ancora della famosa giornalista e scrittrice Oriana Fallaci, che un giorno di tanti anni fa diventa di fatto una delle sue tante pazienti. Lei si era ammalata di cancro, una forma grave che non le darà scampo, e a seguirla e a curarla sarà proprio lo studioso calabrese

«Ricordo ancora - scrive il professore in uno speciale dedicato ai 150 della nascita del Corriere della Sera - il momento esatto in cui il Corriere della Sera entrò nella mia vita non come un'istituzione lontana, ma come una presenza viva, pulsante, quasi domestica. Accadde attraverso Oriana Fallaci, e non poteva che essere così: con lei nulla era neutro, nulla era semplice, nulla era leggero. Tanto meno la malattia».





Nano

Oriana Fallaci, un mostro sacro del giornalismo italiano in tutto il mondo, affida dunque la sua vita e le sue speranze proprio nelle mani del giovane ricercatore calabrese.

«Il primo incontro - scrive lo studioso - non fu di parole scritte ma di silenzi carichi di significato. Ero assistente all'istituto Europeo di Oncologia e il mio primario, Filippo de Braud, mi chiese di aiutarlo nella gestione clinica di una sua paziente speciale. Oriana arrivò con lo sguardo fiero di chi ha attraversato guerre, rivoluzioni, solitudini feroci. Portava con sé una diagnosi di tumore mammario metastatico, pronunciata con quella lucidità spiccata che la rendeva incapace di qualsiasi autoinganno».

- Che ricordo di lei si porta dietro ancora oggi?

«Di una donna che non chiedeva compassione, che non cercava conforto, Chiedeva solo verità. E rispetto. Prendersi cura di lei significava entrare in un territorio dove la medicina smetteva di essere soltanto scienza e diventava relazione, ascolto, responsabilità. Ogni visita era una sfida intellettuale ed emotiva. Ogni decisione terapeutica veniva soppesata come una frase destinata alla prima pagina: nulla doveva essere superfluo, nulla retorico, nulla falso. Attraverso di lei entravi in contatto con quel mondo fatto di redazioni, di telefonate notturne, di urgenze etiche. La malattia non la allontanò, la rese ancora più radicale, più necessaria». Eccola la vera grande lezione di questo loro incontro.

«In quel percorso imparai che curare non significa soltanto contrastare un tumore, ma accompagnare una persona nella difesa estrema della propria identità. Oriana non volle mai essere «paziente» ma restare autrice, testimone, coscienza critica. E io, nel mio ruolo, divenni non solo medico, ma custode discreto di quella dignità. Così il mio primo approccio con il Corriere passò dal corpo fragile e dalla mente indomita di Oriana Fallaci. Un incontro che mi ha insegnato che le storie più importanti non nascono sempre nelle redazioni, ma talvolta in una stanza di ospedale, dove la vita pretende di essere raccontata dalla scrittura: al contrario, la vita pretende di essere raccontata fino all'ultimo respiro». ●

È TRA I PRIMI 100 AL MONDO

Il prof. Giuseppe Curigliano è internazionalmente riconosciuto per la sua competenza nello sviluppo di farmaci in fase iniziale e nella ricerca traslazionale sui tumori solidi, con particolare attenzione al tumore al seno.

Oggi lui è ai vertici della famosa Lista dei 100 oncologi più famosi al mondo per via dei suoi studi clinici pionieristici "che hanno fatto progredire le terapie mirate a HER2 e i coniugati anticorpo-farmaco, plasmando direttamente i moderni standard di cura nel tumore al seno in fase iniziale e metastatica". Presidente della Società Europea di Oncologia Medica (ESMO) per il biennio 2027-2028, lo scienziato calabrese rimane una delle star della medicina oncologica in tutto il mondo. «La lista delle 100 persone più influenti in oncologia nel 2025 riconosce i protagonisti del cambiamento nella cura del cancro che hanno contribuito a plasmare le attuali pratiche oncologiche e continuano a promuovere l'innovazione e la ricerca per ottenere risultati migliori, la difesa dei diritti dei pazienti, la filantropia, la leadership e la formazione. Per le numerose persone meritevoli non menzionate in questa lista, continueremo a riconoscere, onorare e dare risalto alle loro voci nelle nostre pubblicazioni quotidiane da tutto il mondo». ●

(pn)





UNA VITA DEDICATA ALLA RICERCA

Giuseppe Curigliano, MD, PhD, dirige la Divisione di Sviluppo Precoce dei Farmaci presso l'Istituto Europeo di Oncologia, centro oncologico di riferimento con sede a Milano. È professore di Oncologia Medica nel Dipartimento di Oncologia ed Emato-Oncologia dell'Università degli Studi di Milano.

In ambito ESMO ha ricoperto il ruolo di presidente del Nomination Committee (2017-2019) e del Clinical Practice Guideline Committee (2019-2023). È stato tra i membri fondatori e co-presidente scientifico dell'"ESMO Breast Cancer

Congress". Ha inoltre svolto per diversi anni il ruolo di co-presidente scientifico della St Gallen Early Breast Cancer Consensus Conference. Ha contribuito al lancio delle ESMO Living Guidelines e al riconoscimento del titolo di Fellow of ESMO (FESMO). Ha organizzato e partecipato a numerosi congressi scientifici e formativi dedicati agli oncologi a livello globale.

L'attività di ricerca del professor Curigliano si concentra sui biomarcatori e sulle terapie personalizzate, con particolare attenzione alla loro identificazione, allo sviluppo di farmaci mirati e all'integrazione della medicina di precisione nella pratica clinica. Guida stu-

di clinici di fase I-III su terapie target per il carcinoma mammario e coordina ampi programmi nazionali sull'implementazione di tecnologie ad alta processività nei sistemi sanitari.

Il professor Curigliano è stato inserito da Clarivate tra i ricercatori più influenti al mondo (Highly Cited Researchers) nel 2022, 2023 e 2024. È autore di oltre 900 pubblicazioni su riviste peer-reviewed (h-index 100) e di numerosi capitoli di libri.

Ha fatto parte dei comitati editoriali di importanti riviste internazionali di oncologia, tra cui European Journal of Oncology, Journal of Clinical Oncology e Annals of Oncology. È stato Editor-in-Chief di ESMO Open dal 2022 al 2025. Nel corso della sua carriera ha formato e affiancato decine di oncologi provenienti da America Latina, Africa, Asia e Italia.

Lo studioso ha ricevuto il primo ESO Umberto Veronesi Award (2017) ed è stato nominato Fellow della European Academy of Cancer Sciences di Parigi (2017). È Presidente eletto di ESMO.

Oggi lui ricopre la responsabilità diretta sugli studi clinici e sui programmi di ricerca che riguardano i trattamenti di fase 0, I e di fase II precoce nei tumori mammari metastatici e nei tumori solidi su cui sono attivi studi sperimentali. È referente di diversi studi traslazionali sul tumore mammario e sul ruolo del sistema immunitario nei meccanismi di risposta agli anticorpi monoclonali e nei meccanismi di tolleranza con cui il tumore evade il sistema immune.

"Molti dei progetti traslazionali - spiega il sito ufficiale dell'Istituto Europeo di Oncologia - hanno come obiettivo principale l'identificazione di determinanti molecolari predittivi di risposta o tossicità ai nuovi farmaci "target oriented" nel contesto di un programma di medicina personalizzata. Il suo coinvolgimento è diretto nell'ideazione, conduzione, presentazione e pubblicazione scientifica dei dati ottenuti".

Negli ultimi 2 anni lo scienziato ita-

▷▷▷



Nano

lo-canadese è stato responsabile di 75 studi di fase I, II e III con trattamenti innovativi sul carcinoma mammario ed in alcuni tumori solidi, ed è attualmente membro dello Steering Committee di 15 studi globali relativi al trattamento del tumore della mammella.

Ma è anche membro dell'Independent Data Monitoring Committee di diversi studi globali sul trattamento adiuvante del tumore mammario HER2 positivo, di uno studio di immunoterapia nel tumore mammario e di molteplici studi con farmaci innovativi nei tumori solidi.

Dopo il Liceo classico al Morelli di Vibo Valentia con il massimo dei voti, si laurea in Medicina e Chirurgia "cum laude" presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma nel 1993, e nel 1997 si è specializza anche questa volta "cum laude" in Oncologia Medica.

Lascia l'Italia e nel 1993 si trasferisce presso il Dipartimento di Immunologia Clinica della South Carolina Medical School, Hollings Cancer Center di

Charleston in U.S.A., occupandosi di immunofenotipizzazione dei tumori solidi ed applicazioni della citofluorimetria nella diagnosi precoce delle neoplasie.

Dal 1994 al 1995 lavora presso l'Herbert Irving Comprehensive Cancer Center della Columbia University di New York, occupandosi di epidemiologia molecolare (progetti di studio sulla cancerogenesi dei tumori vescicali e polmonari).

Nel 2006 completa il suo Dottorato di Ricerca in Fisiopatologia Medica e Farmacologia Clinica presso l'Università di Pisa, lavorando su un progetto di farmacogenomica nelle neoplasie vescicali.

Dal 1999 al 2006 lavora nell'ambito della ricerca clinica in fase I e Fase II, presso l'Unità di Farmacologia Clinica e Nuovi Farmaci del Dipartimento di Medicina dell'Istituto Europeo di Oncologia, diretta dal dr Filippo de Braud. Dal 2010 al 2013 ricopre il ruolo di Co-Direttore della Divisione di Oncologia Medica, diretto dal professor Aron Goldhirsch, gestendo l'impostazione

terapeutica di pazienti con tumori solidi e coordinando l'attività del reparto di Oncologia Medica.

Nel 2011 e' visiting scientist e tiene seminari dedicati presso la Harvard Medical School, Dana Farber Cancer Center, dove insegna nel corso della Summer School.

Dal 2008 è membro dello Scientific Advisory Council dell'IBCSG (International Breast Cancer Study Group) e dal 2010 al 2013 è stato membro dello Scientific Advisory Council del BIG (Breast International Group). L'IBCSG ed il BIG sono gruppi cooperativi che conducono studi randomizzati multicentrici in con carcinoma della mammella.

È principal investigator e co-investigatore nell'ambito di numerosi progetti di ricerca nazionali ed internazionali, finanziati dal Ministero della Sanità, Associazione Italiana di Ricerca sul Cancro e Comunità Europea. I progetti vertono su studi di immunologia clinica e identificazione di fattori predittivi di risposta ai trattamenti nel tumore mammario.

È membro attivo delle principali società nazionali ed internazionali che si occupano di ricerca sul cancro, AIOM, AACR, ESMO, ASCO.

Dal Dicembre 2006 al Dicembre 2010 è "expert clinical assessor for oncology" presso la European Medicines Agency, nominato dall'Agenzia Italiana del Farmaco, e redattore del Progetto START, che sta per State of the Art Oncology in Europe.

È membro del Comitato Esecutivo di EUSOMA (European Society of Breast Cancer Specialists), panelist dell'Advanced Breast Cancer conference, E' stato presidente di EUSOMA nel 2015. E' membro del Comitato tecnico Scientifico di Europa Donna, della Fondazione Beretta e della Fondazione IEO-CM. Nel 2017 è stato eletto membro della Nominating Committee di ESMO. Quanto basta, mi pare, per dare l'idea del valore assoluto di questo grande medico italiano. ●

(p.n.)





LA NOSTRA MISSION

Lavoriamo per accelerare lo sviluppo di nuovi farmaci antitumorali in tutti i tumori solidi ed ematologici (compresi agenti biologici e terapie cellulari) in grado di migliorare la qualità di vita e la sopravvivenza dei pazienti oncologici. Il programma di sviluppo di farmaci ha l'obiettivo principale di offrire una reale, concreta speranza a chi soffre per un tumore.

- Lavoriamo per migliorare la qualità di vita e la salute delle persone affette da cancro grazie a un modello di percorso alternativo, personalizzato, orientato allo sviluppo di farmaci antitumorali mirati nei confronti di bersagli specifici di ogni malattia.

- Lavoriamo per sviluppare terapie per specifiche sottopopolazioni definite da determinati biomarcatori con l'obiettivo di offrire terapie mediche "su misura" per ogni singolo paziente. Con il programma di screening molecolare i pazienti identificati con presunte mutazioni "druggable" potranno accedere a una forma di trattamento mirata nell'ambito di uno studio clinico. Tale modello basato su profili molecolari offrirà una strategia terapeutica alternativa, per migliorare la sopravvivenza globale dei pazienti.

- Lavoriamo per sviluppare nuove formulazioni e/o modalità di somministrazione meno tossiche di farmaci già esistenti.

- Lavoriamo per rendere più innovativo l'approccio alla cura. L'innovazione consiste nella sperimentazione e realizzazione di nuovi approcci (progettazione di studi clinici, fonti sostenibili di finanziamento, migliore e proficuo uso delle risorse,

raccolta e analisi dei dati eccetera) per garantire lo sviluppo di terapie più efficaci rispetto agli attuali metodi.

- Lavoriamo per sostenere, coordinare e collaborare con le attività dei laboratori scientifici di base coinvolti nelle sperimentazioni precliniche e traslazionali per consentire la scoperta di nuovi farmaci, l'identificazione dei loro target, del meccanismo di azione e di resistenza e per promuovere la successiva sperimentazione sull'uomo.

- Lavoriamo per fornire istruzione e formazione per incoraggiare i nuovi ricercatori a entrare in questa area e migliorare il lavoro dei ricercatori già in staff.

- Lavoriamo perché la transizione verso l'era della medicina personalizzata (medicina di precisione) pone due sfide competitive:

1. Condurre studi clinici su nuovi e, potenzialmente, più efficaci interventi terapeutici, più velocemente rispetto al passato (snellimento delle procedure, migliore selezione dei pazienti, scelta più efficace degli obiettivi di uno studio)

2. Trasformare l'infrastruttura sperimentazione e progetti clinici da quella esistente e adeguata a un'oncologia per una popolazione generale a quella necessaria per l'era dell'oncologia personalizzata. La preoccupazione principale è allocare efficacemente le risorse per lo svolgimento di questa ricerca e fornire con maggiore efficienza e tempismo i benefici degli studi ai pazienti oncologici. Saremo veramente entrati nell'era dell'oncologia personalizzata quando gli studi clinici saranno costantemente caratterizzati da miglioramenti in termini di partecipazione e capacità informativa. ●



REGIONE CALABRIA



CONSIGLIO REGIONALE
DELLA CALABRIA

CALABRIA

10 Anni **LIVE**

ROADSHOW

Raccontiamo la Calabria

Idee

Storie

Persone

Progetti

Futuro

22 APRILE 2026 CROTONE

Sala Consiliare Comune - ore 17

VINCENZO VOCE

SINDACO DI CROTONE

MARIO SPANÒ

PRESIDENTE CONFINDUSTRIA CROTONE

EMILIA NOCE

PRESIDENTE CONFCOMMERCIO CALABRIA CENTRALE KR

ALBERTO PADULA

DOCENTE UNIVERSITARIO E PRESIDENTE AKREA SPA

SANTO STRATI

GIORNALISTA, DIRETTORE CALABRIA.LIVE

MODERA **MARILINA INTRIERI**

PRESIDENTE CHILDS FRIENDS APS



CITTÀ DI CROTONE



IL CONTRIBUTO DEI GIOVANI PER LA RINASCITA DI REGGIO E DELLA CALABRIA

MARIO NASONE

La città di Reggio si stava preparando alla nuova tornata elettorale senza grandi entusiasmi, scandita dai vecchi riti della politica, del toto sindaco e delle curiosità sui candidati delle varie liste, quando la scena cittadina ha visto l'irrompere di una novità che si è presa la scena. Una nuova rete giovanile, il Forum delle idee 2013, ha convocato in piazza Italia, l'agorà cittadina, istituzioni e cittadini per presentare, dopo un anno di lavoro, una serie di proposte elaborate da otto tavoli tematici per dire la loro sulla Reggio del futuro che volevano, in grado di dare risposte alle attese dei giovani. Un movimento nato dal basso, composto da circa duecento giovani, senza padrini politici e senza sponsor, con un filo rosso che ha messo insieme giovani che hanno scelto di rimanere nonostante tutto, altri che devono decidere se restare, con uno sguardo anche a coloro che potrebbero ritornare. Un programma ambizioso ma corroborato da un serio lavoro di ricerca, sintetizzato in venticinque proposte su lavoro, ambiente, trasporti, cultura, welfare, ecc. Azioni possibili già sperimentate in altre città.

L'altra novità politica è stata quella del metodo che hanno scelto. Scartato il classico incontro con i candidati a sindaco con la proposta di sottoscrizione del loro dossier (che in genere tutti i candidati firmano tranquillamente), hanno illustrato le loro proposte ai quattro candidati a sindaco, i quali hanno semplicemente ascoltato diligentemente senza intervenire. Al di là delle proposte il messaggio che è stato lanciato, in un momento storico in cui prevalgono i segnali di rassegnazione o peggio i cattivi esempi da parte degli adulti, è stato l'invito a mettersi in discussione a chiedersi cosa significa fare spazio ai giovani, come evitare di strumentalizzarli o blandirli con promesse elettorali e renderli invece protagonisti? Il primo passo che coinvolge tutti è il vero ascolto, da utilizzare in tutte le occasioni per facilitare la loro partecipazione attiva in famiglia, nella scuola, nella chiesa e

▷▷▷



Nasone

per questo servono adulti che si mettano in connessione e li aiutino a fare uscire fuori i loro bisogni e soprattutto i loro sogni.

Una Reggio nuova può nascere solo se si riuscirà a stipulare un patto intergenerazionale tra adulti e giovani che decidono di camminare insieme abbandonando la logica del lamento per costruire percorsi di cambiamento iniziando dalle piccole cose. Educandosi a vicenda e proponendo la bellezza della partecipazione, dell'assunzione di responsabilità. Anche sul tema del lavoro formandosi e scegliendo quando possibile di fare impresa senza aspettare che arrivino opportunità. Su questo tante proposte interessanti e concrete contenute nel dossier per incentivare la scelta della restanza.

Prendendosi cura della città, dell'ambiente, riscoprendo la bellezza dei nostri territori, delle relazioni sociali, sperimentando l'esperienza dell'associazionismo sportivo, culturale, ambientale, religioso, di volontariato. Vivendo luoghi alternativi al mondo digitale dove si possono coltivare amicizie reali e non virtuali

Il messaggio centrale del Forum dei giovani è quello del protagonismo, come se avessero raccolto l'invito di don Italo Calabrò da grande educatore che invitava i giovani a non delegare la propria vita. Proprio due mesi di morire al liceo Vinci diceva agli studenti, la città è vostra, invitava a lottare con la non violenza per i propri diritti al lavoro, ad una scuola adeguata, all'impegno per gli ultimi.

In tutto questo centrale è il rapporto con la politica e con i consessi elettivi dove si decide la qualità della vita dei cittadini. I dati sull'astensionismo che riguardano soprattutto i giovani, sono frutto di disinteresse, lontananza, sfiducia verso una classe dirigente di destra e di sinistra che ha fallito, al di là della credibilità e dell'impegno di singole personalità. Prevale la logica dei favoritismi, della lottizzazione, dell'amichettismo come si dice oggi a scapito del merito e delle competenze di cui i vari schieramenti politici si accusano a vicenda e che utilizzano quando governano a piene mani.

Se questo è il modello di politica che si pratica come può attrarre i giovani? Peggio ancora quando tende a coinvolgerli attraverso promesse di favori e opportunità ad esempio di lavoro e di altre

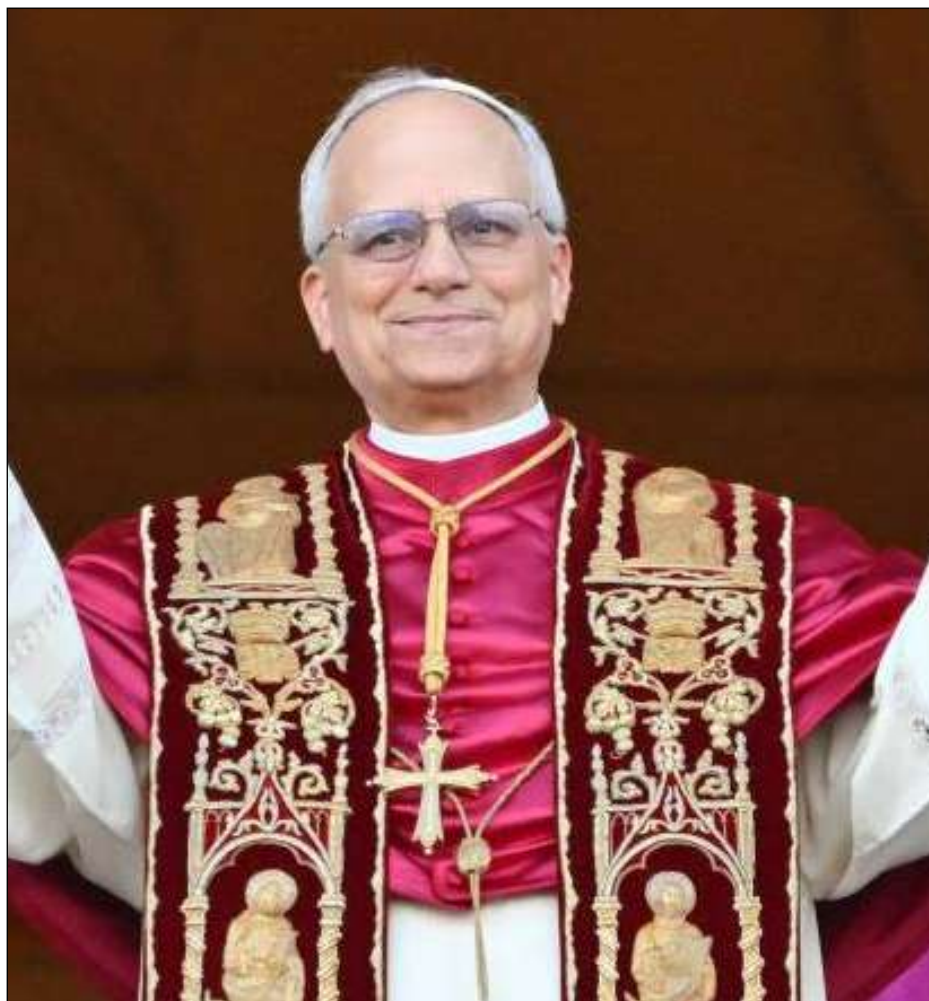
prebende, in un contesto sociale debole e esposto al ricatto del voto di scambio. Anche le nuove indennità previste per assessori e soprattutto per i consiglieri comunali rischiano di fare diventare posti di lavoro quelli che dovrebbero essere funzioni di servizio.

Il problema, quindi, non sono i giovani ma una classe politica che, se non li vuole definitivamente perdere, deve avviare una vera e propria rivoluzione mettendo al centro il bene Comune anche sacrificando le appartenenze, aprendo le porte del palazzo ai giovani e a tutti coloro disponibile senza chiedere contropartite, a dare un contributo, comitati di quartiere, associazioni, parrocchie, scuole

I candidati a sindaco sono disposti a fare questo? Ad esempio, con i giovani dopo avere ascoltato le loro proposte e a prendere impegni concreti? Iniziando con alcune scelte a costo zero, come la previsione di un assessorato alle politiche giovanili, la costituzione delle consulte con l'impegno a chiedere il loro parere obbligatorio sulle delibere che li riguardano come avviene ad esempio nel comune di Parma. Se vogliamo, come diceva Italo Falcomatà, fare innamorare i reggini e soprattutto i giovani della loro città, serve una bella politica che la aiuti a rialzarsi, che abbandoni lamenti, malgoverno, collusioni con la criminalità, logiche di potere e di interessi e non mendichi con la regione e il governo nazionale quelli che sono invece diritti e rispetto. Con il tema della disuguaglianza che l'autonomia differenziata farà aumentare e che dovrebbe diventare un impegno trasversale per contrastarla della classe nostra classe politica. Per i giovani del Forum la sfida è doppia, riuscire intanto a continuare nel tempo salvando unità ed autonomia e cercare di coinvolgere più giovani possibili.

La sera di sabato tornando a casa da piazza Italia vedevo altri giovani, che mentre i loro coetanei animavano piazza Italia affollavano i locali della movida reggina. Riuscire a coinvolgerli in questi percorsi di protagonismo potrebbe dare a loro ad al movimento una ulteriore occasione di crescita. ●





«NON HO PAURA» DICE IL PAPA E NEMMENO NOI

DON MIMMO BATTAGLIA

Non ho paura». Tre parole. Le ha dette in volo, ai giornalisti, mentre l'aereo lo portava verso l'Africa, verso i poveri, i dimenticati, gli scartati, verso quella parte del mondo che il potere impara presto a non guardare. Semplici. Serene. Senza alzare la voce.

Mi sono fermato su quelle parole. A lungo.

Sull'Air Force One di ritorno dalla Florida, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha aperto il telefono e ha scritto parole di fuoco contro di lui. Lo ha chiamato «debole», «pessimo». Ha detto che senza la Casa Bianca quel Papa non sarebbe in Vaticano.

Due aerei in volo. Due direzioni. Due parole sul mondo.

Eppure c'è una domanda che brucia: perché il presidente più potente della terra ha sentito il bisogno di attaccare un uomo che non ha eserciti, non ha mercati, non ha bombe? Leone XIV ha chiesto la fine della guerra. Ha detto che troppe persone muoiono. Troppi innocenti. Ha detto: qualcuno deve alzarsi e dire che c'è un'altra strada. È questo il crimine?

Il Vangelo dà fastidio. Da sempre. Non perché sia sovversivo, in senso politico non lo è mai stato. Perché non sta al suo posto, mette al centro chi il potere sposta ai margini: il fragile, il ferito, il bambino sotto le macerie, il migrante che nessuno vuole.

Non parla la lingua della forza, non conosce la grammatica del profitto, non si lascia ridurre a una bandiera o a un'ideologia. E chi ha costruito tutto sul potere, ogni volta che sente quella voce si trova davanti a qualcosa che non riesce a dominare. Non sa combatterla. Non sa ignorarla. Non sa comprarla.

E forse è proprio questo che inquieta di più. Non la forza di quella parola, ma la sua libertà. Il fatto che non abbia bisogno di vincere per essere vera, che non cerchi spazio e tuttavia lo trova. Che non si imponga, eppure resta. Come qualcosa che torna, anche quan-



mons. Battaglia

do provi a metterlo da parte. Come una domanda che non smette di aspettarti. Leone non ha fatto politica estera. Ha pregato. Ha chiesto pace. Senza aggiunte, senza strategie. Pace. Ha parlato l'unica lingua che conosce: quella del Vangelo. Una lingua che non si lascia addomesticare, che non cambia accento a seconda di chi governa o comanda.

È una parola libera. E per questo inquieta. Una parola che non resta dove la metti: ti scavalca, ti precede, ti espone. E alla fine capisci che non sei tu a guidarla. Sei tu che devi lasciarti cambiare da lei.

La Chiesa non è un partito. Non nasce per contare, ma per custodire. Non occupa spazi, non si impone con la forza. Sta, piuttosto, lì dove la vita si spezza e chiede di essere raccolta. Lì dove qualcuno rischia di non essere più visto. Eppure una parola ce l'ha. Sobria, ma tenace. Antica, ma viva. È una parola che resta accanto al sangue versato senza abituarsi, che riconosce il volto di chi attraversa confini senza ridurlo a numero, che chiama la pace per nome, sapendo che costa, che chiede, che espone.



Non è una parola di parte. È una parola affidata. Appartiene al Vangelo. E il Vangelo non si trattiene per prudenza, non si adegua per convenienza. Accade. E quando accade, trova sempre il modo di farsi sentire.

Quelle tre parole - «Non ho paura» - non sono una risposta a Trump. Sono qualcosa di più profondo. Sono la libertà di chi sa da dove viene e dove va.

Leone non si rivolge al presidente americano. Non è il suo interlocutore. Il suo interlocutore è il povero che muore. Il migrante respinto, il bambino che non ha più casa. È lì che la sua parola si posa, è lì che prende forma, perché è a loro che, in fondo, deve rispondere.

Il potere sa gestire i nemici. Li riconosce, li studia, li affronta. E, se può, li neutralizza. Ha strumenti per questo. Sa come muoversi quando il gioco è chiaro. Ma resta spiazzato davanti a chi non si pone come nemico, davanti a chi non chiede nulla, non cerca consenso, non tratta, non ha bisogno di essere approvato. Una voce così non si lascia collocare. E proprio per questo disarmava. Lascia il potere senza linguaggio, senza schema. E allora, quasi per riflesso, attacca.

Ma quell'attacco non è segno di forza. È il contrario, è il punto in cui emerge un

limite. Perché ciò che non si può controllare, spesso, si prova a screditare. E tuttavia resta un'evidenza semplice: se Leone fosse davvero irrilevante, nessuno sentirebbe il bisogno di parlare di lui.

I vescovi americani lo hanno detto subito: Leone non è un rivale politico. Non gioca quella partita. È un pastore e parla da lì: dal Vangelo, dalla cura delle persone, da quella responsabilità silenziosa che passa attraverso le vite, non attraverso il potere.

Anche i vescovi italiani hanno rinnovato la loro piena comunione, non per semplice obbedienza, ma per riconoscimento, perché certe voci non si impongono, si riconoscono. Le riconosci da come si avvicinano, da ciò che tengono vivo, da chi non lasciano indietro. E quella di Leone - scomoda, libera, disarmata - resta. Resta quando altre parole si consumano, resta come una presenza, resta quando il rumore si spegne e il silenzio dice la verità.

L'8 maggio Leone XIV verrà a Napoli. Camminerà con noi. E lo accoglieremo facendo nostre quelle tre parole: «Non ho paura».

Nemmeno noi. ●

(Arcivescovo Metropolita di Napoli)



ABBRACCIAMO COME DON MIMMO I "FUCILI DELL'AMORE" IL VANGELO E LA COSTITUZIONE

FRANCO CIMINO

Cio che più mi fa arrabbiare oggi è il repentino cambio di scena sul teatro della guerra. I protagonisti cambiano continuamente, nel giro delle stesse ore: al mattino te ne impongono uno e al pomeriggio non lo trovi più.

La guerra è diventata un teatrino in cui neppure la morte ti scandalizza più. Quella dei bambini, dei vecchi e delle donne, poi, non ti emoziona neppure. Le città interamente distrutte, le terre del grano e dei fiori completamente bruciate: neanche queste ti scuotono. Nulla di ciò che la guerra produce, in quel momento, resta. Tutto scompare. In un cambio repentino di scena trovi altro al posto di ciò che c'era prima.

La guerra è diventata l'aria dell'imbroglio. Sì, l'aria che respiriamo: non l'aria di uno spazio, ma quella dell'inganno. Anche quello psicologico, tipico del vedere una realtà che non c'è, o che viene alterata. Come quei punti luce che, nella notte, sulla strada, ti sembrano fari di un'auto e invece, avvicinandoti, si rivelano lampioni di una via, di un paese che attraversi, o, da lontano, le finestre illuminate di una casa di campagna.

Nella guerra di oggi tutto si confonde: gli aggrediti e gli aggressori, le colpe e le ragioni. Le responsabilità stesse si mescolano all'irresponsabilità; la ragionevolezza alla follia; la forza fisica, che colpisce, alla debolezza di chi viene colpito. Anche il significato delle armi viene alterato: tra quelle usate per egoismo, bramosia di potere e conquista, o per odio verso un nemico costruito ad hoc, e quelle ritenute addirittura necessarie per difendersi, anche a futura memoria.

È questa la cosa che più mi fa arrabbiare. Tantissimo. Dopo anni, mesi, settimane, giorni, ore e minuti di guerra, non sai più chi l'abbia iniziata e perché; chi l'abbia subita e perché;

▷▷▷



Cimino

chi abbia ragione e perché.

L'abitudine alla guerra equivale ormai all'accettazione di tutte le sue conseguenze. Anche la più orribile: la morte imposta come fatto ordinario, addirittura come strumento necessario di risoluzione dei conflitti.

Le stesse parole hanno cambiato significato. È brutto tutto questo. Assai brutto.

L'educazione ha perso valore e la pedagogia ha invertito il proprio senso. Ha cambiato direzione. Non ci sono più educatori. I maestri sono scesi dalla cattedra, e la cattedra stessa non esiste più. I padri hanno perso autorevolezza, accettando di cambiare pur di non essere esclusi.

Al loro posto - maestri e padri - ci sono questi piccoli schermi illuminati che portiamo in tasca e che dispensano migliaia di informazioni e notizie al minuto. Da lì, oltre che da un cameratismo deterioro della strada peggiore, i nostri ragazzi "imparano" ciò che i vecchi maestri indicavano come negativo.

Assorbono il male a piccoli pezzi, a piccole dosi, ingerendolo al posto del

cibo sano della mente e del cuore. I genitori, che insegnavano a essere buoni, generosi, tolleranti, rispettosi - soprattutto a evitare di aggredire, colpire, danneggiare, alzare le mani durante un litigio - si sono arresi.

Confondono anch'essi il proprio ruolo e si trasformano in compagni di gioco o in deboli complici, pur di non perdere i figli.

Tra qualche anno, i nostri ragazzi - fin da bambini - saranno convinti che il bene non esista, che la bontà non esista, che fuori di casa ci sia solo violenza, e che a quella violenza si debba rispondere con altra violenza. Anche preventiva. Non più difesa, ma offesa. Anche se la guerra cessasse improvvisamente, per correggere e superare i danni psicologici, morali e culturali che ha prodotto, ci vorranno almeno trent'anni.

Noi, dentro questa pesante contemporaneità, portiamo una grande responsabilità: quella di aver smesso di sognare. La responsabilità di non averla evitata, o di aver lasciato che si producesse, questa drammatica contemporaneità.

Il nostro fallimento - temuto, temibile e timoroso - suonerà come una

condanna senza appello, un peccato mortale senza perdono.

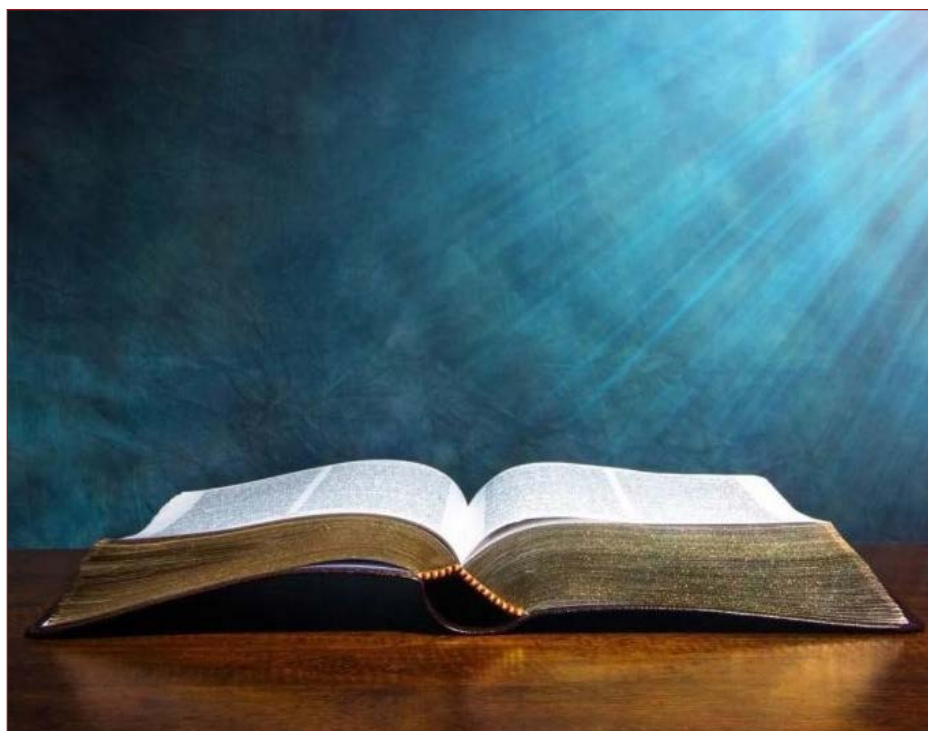
Noi, esercito in ritirata dal campo dei sogni e delle rivoluzioni sognate, siamo colpevoli. Il tribunale della storia ci condannerà alla pena più grave: l'irrilevanza. La dimenticanza. Non saremo neppure una riga, scritta in caratteri minuscoli, nel grande libro che la racconta.

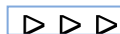
Il dramma odierno è quello di un tempo che ha consumato il tempo. Non ne abbiamo molto ancora. Dobbiamo fare in fretta.

Ci restano energie preziose. Usiamole tutte, insieme. E facciamo guerra alla guerra.

Uccidiamola adesso, con le nostre mani, questa maledetta guerra delle guerre, una dietro l'altra. Tutte insieme: a partire da quelle domestiche, passando per quelle che inventiamo nel lavoro, negli stadi, nelle strade, nelle comunità, fino a quelle demoniache accese sugli scenari ben noti. Papa Leone, sull'insegnamento di Francesco - suo predecessore immenso per santità terrena - abbandonando quelle che sembravano prudenze lessicali e timidezze diplomatiche, ha preso il Vangelo e lo ha gridato al mondo intero. Lo ha sbattuto in faccia ai mercanti di morte. E soprattutto a quei pochi - tre o quattro - che si considerano, sotto il comando assoluto di uno solo, i padroni del mondo, i decisori della vita degli altri e del futuro di popoli e nazioni.

Ma chi lo ascolterà? I cattolici e i cristiani lo ascolteranno, assumendosi tutte le responsabilità individuali e collettive, per scendere in campo contro la guerra? E lo faranno subito, con la stessa forza morale e intellettuale di preti e vescovi come lui, e con il coraggio di Pierbattista Pizzaballa, di Mimmo Battaglia, di Matteo Zuppi e di tutti coloro che, con i loro atti, tengono aperti il Vangelo e la propria coscienza libera, nella fiducia invincibile nell'uomo?





Cimino

Questo mondo ha bisogno di intelligenza e coscienza, e di una profonda spiritualità. Anche di spirito religioso, capace di mettersi in mezzo e farle volare.

Ma, al di là del credo di ciascuno, esiste una spiritualità alta che si avvicina molto - quasi si accosta - alla forza del Vangelo e dei testi sacri delle altre religioni, che pongono l'uomo e la sua vita come valore assoluto da tutelare anche in nome di Dio. Che poi è uno solo, perché l'Assoluto non può essere plurale.

Questa "laicità religiosa" - mi si conceda l'espressione - è data dalle Costituzioni democratiche. L'Europa ne ha una nuova, molto bella ed efficace. Gli Stati Uniti d'America ne hanno un'altra, a cui ispirarsi. Noi italiani ne abbiamo una ancora più bella, perché nata dalla guerra, dal fascismo, dal culto del superuomo, dalla divisione e dalla discriminazione razziale - e dalle loro sconfitte, che nella nostra Carta sono considerate perenni.

Abbracciamo, dunque, come fa don Mimmo, il cardinale di Napoli, questi due "fucili dell'amore": il Vangelo e la



Costituzione. Armiamo le menti e le mani pulite dei nostri ragazzi e andiamo a fare la guerra alla guerra. Noi, con loro. Con coraggio, senza più incertezze né timidezze.

Non c'è più tempo da perdere, perché abbiamo ancora tanto da perdere. Andiamo armati di idee nuove e di una cultura antica.

Le idee nuove: sognare operando, vincere combattendo, morire vivendo.

La cultura antica: mettere la Persona al centro dell'universo, concependo le persone come unità di infiniti "io" che, unendosi, cedono alla comunità molto di sé senza perdere nulla.

La Persona contiene tutta la bellezza del Creato, innanzitutto la vita. E il suo naturale corredo: la libertà, lo spirito di eguaglianza, la sete di giustizia, la fame di felicità. ●



REGIONE CALABRIA

CALABRIA

10 Anni **LIVE**

ROADSHOW

Raccontiamo la Calabria

Idee
Storie
Persone
Progetti
Futuro



Consiglio regionale della Calabria

21 APRILE 2026

COSENZA

Salone Confindustria - ore 17

G.B. PIERCIACCANTE

PRESIDENTE CONFINDUSTRIA CS

ANNA MADEO

CEO FILIERA MADEO

MAURO ALVISI

ACCADEMICO PONTIFICIO

SANTO STRATI

GIORNALISTA, DIRETTORE CALABRIA.LIVE

MODERA **GIAMPAOLO LATELLA**

DIRETTORE GENERALE CONFINDUSTRIA CS



DALL'INVERNO DEMOGRAFICO UE ALLE AREE INTERNE TRA DECLINO STRUTTURALE E POSSIBILITA' DI RIGENERAZIONE SOCIALE

FRANCESCO RAO

Le proiezioni Eurostat indicano una riduzione della popolazione e un marcato invecchiamento. In Calabria, tali dinamiche si amplificano, trasformando la questione demografica in una vera e propria questione sociale e territoriale. Il mutamento della struttura demografica europea rappresenta uno dei processi più rilevanti della contemporaneità. Le proiezioni di Eurostat, stimano una riduzione della popolazione dell'Unione Europea da 451,8 a 398,8 milioni entro il 2100 (-11,7%), non descrivono soltanto una dinamica quantitativa, ma configurano una trasformazione qualitativa delle società europee: una transizione demografica avanzata, caratterizzata da bassa natalità, elevata aspettativa di vita e progressiva senilizzazione della popolazione. Trasposta nel contesto calabrese, questa traiettoria assume i contorni di un'iper-transizione, nella quale i processi di declino demografico e di invecchiamento si intrecciano con fattori strutturali di natura economica, sociale e territoriale, producendo effetti cumulativi particolarmente intensi, soprattutto nelle aree interne. La transizione demografica come fatto sociale totale. In termini sociologici, la dinamica in atto può essere letta attraverso la categoria di "fatto sociale totale": la trasformazione demografica incide simultaneamente sulla struttura familiare, sul mercato del lavoro, sui sistemi di welfare, sui modelli culturali e sugli assetti territoriali. Non si tratta, dunque, di una semplice riduzione numerica della popolazione, ma di una riconfigurazione dei sistemi di relazione sociale. In Calabria, tale processo si manifesta attraverso tre direttrici principali. Il primo: la rarefazione della popolazione giovanile, con l'evidente riduzione della coorte 0-19 anni, che non è solo un indicatore

▷▷▷



Rao

di bassa natalità, ma segnala la crisi della funzione riproduttiva della famiglia, l'erosione delle aspettative di stabilità economica, la trasformazione dei modelli di vita e di progettualità individuale; il secondo: la contrazione della popolazione attiva, ossia la diminuzione della fascia 20-64 anni, che a sua volta comporta un indebolimento della base produttiva, una riduzione della capacità contributiva e una pressione crescente sui sistemi di protezione sociale; ed infine l'espansione della popolazione anziana, che rappresenta, oltre all'aumento degli over 65 e, soprattutto, degli over 80, l'introduzione di una nuova centralità afferente alla longevità come dimensione sociale, che a sua volta genera una crescente domanda di servizi sociosanitari, nuove forme di vulnerabilità e una ridefinizione dei rapporti intergenerazionali. In tal senso, senza una ridefinizione strategica, le aree interne diverranno un'emergenza sociale, in quanto l'assenza di ap-

posite politiche per governare la degenerazione non renderà possibile il capovolgimento della realtà, facendo divenire il problema sociale un'opportunità di rilancio strutturale. Sull'argomento sono state affrontate in più occasioni le diverse ipotesi praticabili, considerando che le aree interne calabresi costituiscono un osservatorio privilegiato per comprendere l'intensità dei rispettivi fenomeni sociali, che potrebbero divenire causa di marginalità o avanguardia. In tali contesti, la transizione demografica si combina con dinamiche di lunga durata, quali marginalità geografica, debolezza infrastrutturale e limitata diversificazione economica. Si configura così un processo di periferizzazione progressiva, in cui il territorio perde centralità nei circuiti economici e sociali, alimentando ulteriormente l'esodo demografico. Attraverso una visione ponderata, praticabile in prima battuta dai decisori politici regionali, considerare le aree interne come spazi di marginalità rappresenterebbe una lettura parziale del

fenomeno, evitando di collocarlo in una prospettiva sociologica più ampia. Ecco perché bisogna interpretare tali dinamiche come laboratori di innovazione sociale, contesti in cui sperimentare modelli alternativi di sviluppo e spazi di ricomposizione tra comunità, ambiente ed economia. Lo spopolamento come processo selettivo va considerato come uno degli elementi più rilevanti, in quanto la natura selettiva dello spopolamento, oltre a determinare una perdita indistinta della popolazione, genera sia una fuoriuscita prevalente di giovani e capitale umano qualificato, sia una permanenza di popolazione anziana o a bassa mobilità. Questa dinamica produce un duplice effetto: l'impoverimento del capitale umano locale e l'invecchiamento accelerato della struttura sociale. Il risultato complessivo sarà una forma di dualismo demografico interno, in cui alcune aree urbane manterranno una relativa vitalità, mentre le aree interne si avviano verso una condizione di progressiva rarefazione. La conseguenza previsionale genererà impatti sistemici sull'economia, sul welfare e sulla coesione sociale. A questo punto, diviene chiaro come la trasformazione demografica incida in maniera trasversale sui principali sistemi sociali. Nello specifico, sull'economia, con la riduzione dell'offerta di lavoro, la difficoltà di ricambio generazionale nelle imprese e la contrazione della domanda interna; sul welfare, con l'aumento della spesa sanitaria e assistenziale e la necessità di modelli innovativi (assistenza domiciliare, comunità di cura), che genereranno inevitabilmente pressione sui bilanci degli enti locali, i quali non potranno reggere, visti i costanti tagli praticati; infine, sulla coesione sociale, che si riflette anche nella tenuta democratica delle istituzioni, in quanto l'indebolimento delle reti comunita-





Rao

rie, il rischio di isolamento sociale, soprattutto per gli anziani, e la ridefinizione dei legami intergenerazionali non saranno teoria, ma rappresenteranno una realtà da governare senza le opportune risorse. La soluzione più volte proposta risiede nelle risorse latenti, ovvero nel capitale territoriale attivabile attraverso il welfare generativo. Nonostante il quadro critico, la Calabria dispone di un insieme di risorse che, se opportunamente valorizzate, possono attivare percorsi di rigenerazione. Il capitale territoriale è rappresentato dal patrimonio ambientale e paesaggistico, dalle identità culturali e dalle tradizioni locali, nonché dalle potenzialità del turismo sostenibile. In tal senso, sarebbe opportuno intravedere nell'economia identitaria il ruolo delle filiere agroalimentari di qualità, delle produzioni artigianali e della valorizzazione delle tipicità. Mettere a sistema tali elementi, resi disponibili dalla natura del territorio calabrese, è la chiave per attivare un modello di welfare generativo integrato. Proprio nel contesto calabrese, tale modello assume una centralità praticabile attraverso il paradigma del welfare generativo, inteso



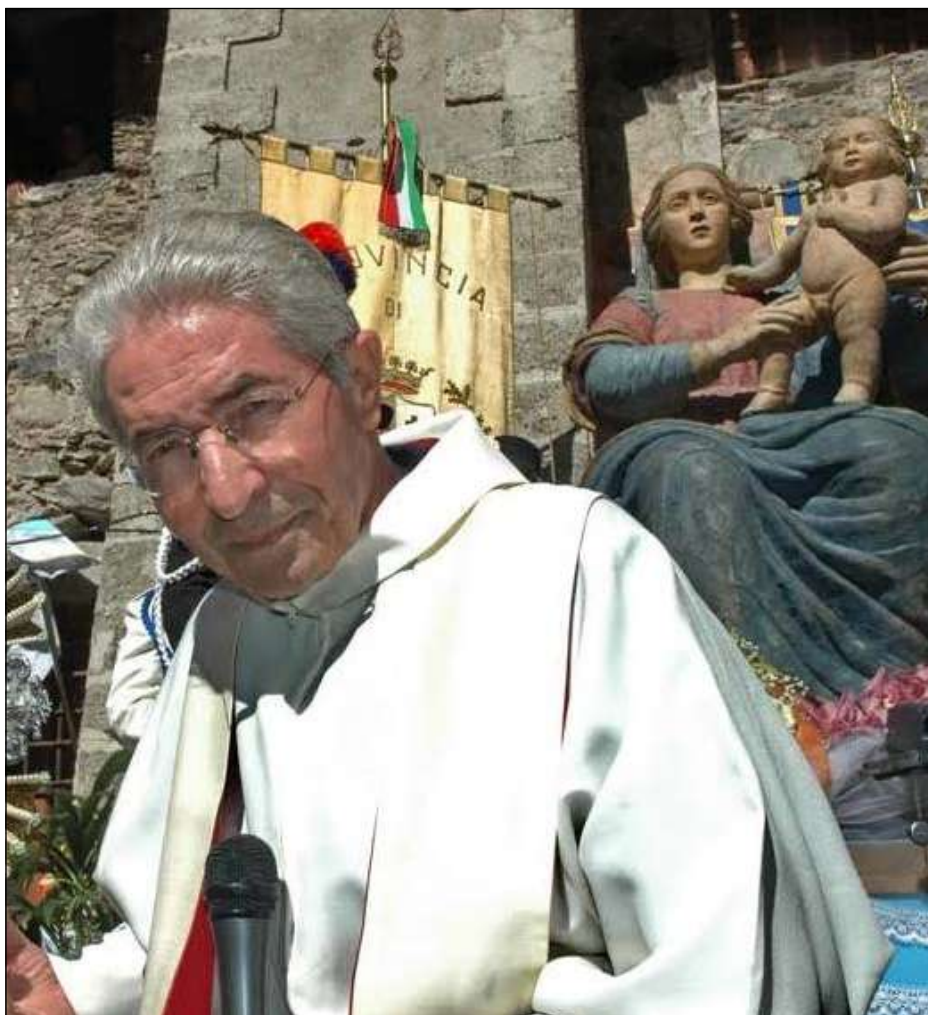
IL SOCIOLOGO FRANCESCO RAO



come sistema capace di attivare le risorse della comunità, basato sulla co-progettazione tra enti pubblici e terzo settore, e strumento per trasformare i bisogni in opportunità di sviluppo. Percorrendo tale strada, la visione del futuro della Calabria potrà rappresentare anche l'occasione per attivare una nuova grammatica dello sviluppo, considerando la sfida demografica non più come qualcosa da subire, ma come un'opportunità da praticare per compiere un cambio di paradigma strutturale, guardando ai prossimi 50-70 anni. Non è più sufficiente inseguire modelli di crescita quantitativa. Occorre impegnarsi a costruire nuove strategie attraverso le quali un nuovo metodo di sviluppo territoriale possa essere fondato sulla sostenibilità demografica, sull'integrazione tra politiche economiche e sociali e sulla valorizzazione delle specificità locali. In questa prospettiva, infrastrutture strategiche come il retroporto di Gioia Tauro e le politiche legate alla ZES possono rappresentare leve fondamentali, a

condizione che generino ricadute occupazionali e sociali nei territori circostanti. I decisori politici sono chiamati a governare il cambiamento, ponendosi al cospetto della grande trasformazione demografica in atto e dei mutamenti climatici sempre più evidenti. Per la Calabria, come per altre regioni del Mezzogiorno e per le Isole, ciò significa dover contrastare lo spopolamento attraverso politiche attive, investire sulle nuove generazioni, ripensare il rapporto tra centro e periferia e costruire modelli di sviluppo inclusivi e sostenibili. Le aree interne, da luoghi del declino, possono diventare spazi di innovazione e resilienza. La posta in gioco non è soltanto demografica: è, più profondamente, la capacità di questi territori di continuare a essere comunità vive, capaci di generare futuro in un contesto europeo sempre più segnato dall'invecchiamento. ●

Sociologo e docente a contratto Università "Tor Vergata" - Roma



PADRE STEFANO DE FIORES

LA FORZA GENTILE DI UNA GUIDA FINITA NELL'OBLIO

ANTONIO STRANGIO

Quando muore un uomo, in tutti quelli che da vivo lo hanno conosciuto, seguito, apprezzato, si verifica come un rivoltamento interiore perché all'improvviso il nostro essere viene privato di quella piccola parte che teneva in vita quel particolare e intimo rapporto. Nel caso della morte di padre Stefano De Fiores, avvenuta a Catanzaro la sera del 14 aprile 2012, quando ancora doveva compiere 79 anni, essendo nato a San Luca il 2 ottobre 1933, il rivoltamento è diventato ancora più pesante, perché all'improvviso abbiamo perso l'amico, l'uomo, lo studioso e il sacerdote. E per ogni buon sanluchese che si rispetti, sapere di non potere contare più su una personalità così forte ma nello stesso tempo semplice e umile, è una ferita che difficilmente si rimarginerà. Ho conosciuto padre Stefano che ero ancora studente. Di lui mi parlava spesso e volentieri mio fratello Giuseppe e mio padre e mia madre mi decantavano le qualità di un uomo e un sacerdote che tutti ci invidiavano e che per il nostro piccolo paese era allo stesso tempo il vanto e l'orgoglio, il riferimento e la guida.

Mi raccontavano della sua grande intelligenza e del fatto che viveva a Roma ed era considerato uno dei più apprezzati studiosi di mariologia, alla quale aveva dedicato numerose pubblicazioni e convegni. Insomma, una personalità non comune, tanto è vero che quando me lo trovai davanti, fui disarmato dalla semplicità con la quale si presentava a noi ragazzi e a tutte le donne in particolare, che saputo del suo arrivo facevano la fila in sacrestia per salutarlo, toccarlo, augurargli tutto il bene di questo mondo.

Io lo osservavo in disparte, mentre lui, in attesa di celebrare la santa messa che avrebbe arricchito con una delle sue proverbiali omelie, aveva una buona parola per tutti, e di tutti ricordava nome, paternità, maternità, chiedeva

▷▷▷



Strangio

del marito, dei figli e di quello che facevano o avrebbero voluto fare. La cosa che più mi ha colpito è che p. Stefano si avvicinava a questa specie di rito che lo rendeva felice e lo faceva tornare ragazzo, parlando la nostra lingua, il nostro caro e particolare dialetto. E lo faceva con entusiasmo come i ragazzi quando si vede lontano un miglio che sono felici perché stanno giocando e sono liberi di fare quello che il loro mondo e la loro età gli richiede. Qualche anno dopo mi confidò che quello era un modo per capire meglio la gente e sentirsi davvero a casa.

Poi si calava nei riti della settimana santa, e lo spettacolo della fede come momento di comunione con Dio, era tutto nelle parole e nei gesti di questo sacerdote dai capelli brizzolati, ma non per questo anziano, che riusciva a tirare fuori una forza e una vitalità non comune. Le sue parole entravano in tutte le case di San Luca, riuscivano a visitare cuori e cervelli e diventavano come una specie di benedizione.

È chiaro però che i ricordi più nitidi sono legati alla nascita e alle attività della Fondazione. Un progetto culturale al quale ha dato un importante contributo, e per il quale ha profuso gran parte delle sue energie e della sua intelligenza. Ci ha lavorato sodo come tutti noi, senza nulla chiedere e ha fatto di tutto perché la Fondazione diventasse una specie di casa della cultura all'interno della quale tutti potessero specchiarsi, confrontarsi e trovare riparo.

Fece tutto questo per diversi anni fino a quando non si rese conto che la Fondazione poteva camminare con le sue gambe. Da questo momento in poi decise di mettersi da parte, cioè limitare il suo impegno senza però far venire meno quel contributo di idee e proposte che hanno fatto della Fondazione il fiore all'occhiello del nostro piccolo paese.

Confesso, però, che il ricordo che più mi ha preso e tormentato è stato quello relativo alla settimana santa del mese di aprile 2012. Padre Stefano era rientra-

to da poco da Roma e quando ci siamo visti nella piazza che anticipa la Chiesa di Santa Maria della Pietà, il passo claudicante e la solita pila di libri sotto braccio, si notava ad occhio nudo che era sofferente perché qualche mese prima era stato ricoverato in ospedale per l'asportazione di un'ernia che lo tormentava e lo infastidiva. Un piccolo intervento di routine che per una serie di complicazioni a noi sconosciuti lo aveva minato nel fisico ma anche nello spirito. Pur bianco nella sua carnagione bianca che poi era un tutt'uno con i capelli brizzolati e altrettanto bianchi e increspati, rispose al mio abbraccio con



i garbi e i modi gentili di sempre, cercando di nascondere una ferita che purtroppo aveva lasciato il segno.

Parlava con fatica ma riusciva comunque a sorridere e a presentarmi programmi e incontri che avrebbe voluto fare in quei giorni di permanenza a San Luca, soprattutto con i vertici della Fondazione Alvaro, chiamati a curare l'ultimo convegno voluto e sollecitato da lui, e che doveva dipanare una volta per sempre la matassa che avvolgeva i fatti del dicembre 1806, allorquando il nostro piccolo paese fu invaso e offeso dalle truppe francesi.

Ma rinviammo il tutto, incontri e impostazione del volume a dopo i riti della

Settimana Santa. Giovedì incombeva con tutto il fascino e il mistero della rappresentazione dell'ultima cena, affidata da alcuni anni a un gruppo di padri di famiglia, al quale il sacerdote guardava con speranza e rinnovata fiducia. Padre Stefano cercava di nascondere la sofferenza che lo tormentava e che invece diventava sempre più irriverente soprattutto nell'omelia di quel giovedì che non fu brillante come quella degli anni passati e che fu costretto a tagliare perché la stanchezza aveva preso il sopravvento. Lo capimmo ancora meglio, quando, sfilati i paramenti non si fermò a parlare con la gente che si accalcava per salutarlo e ci disse che rientrava subito a casa perché si voleva riposare, quindi non avrebbe partecipato alla tradizionale cena che gli apostoli avevano preparato insieme al parroco don Pino nel vicino bar della Santa Maria. Noi tutti gli augurammo buon riposo e un arrivederci a Venerdì Santo e alla chiamata della Madonna.

Ma la sera del venerdì che per noi sanluchesi rappresenta il momento più alto e toccante della passione e morte di nostro Signore, padre Stefano se ne rimase a casa. Il giorno dopo, sabato vigilia della grande festa, abbiamo saputo da don Pino che nella mattinata era stato ricoverato d'urgenza all'ospedale di Locri. Ci rendemmo conto che l'uomo in particolare, era stato costretto ad inchinarsi alla forza irriverente di una malattia che con il passare dei giorni si faceva sempre più insistente. Tanto è vero che il trasferimento in elicottero a Catanzaro nell'ospedale Sant'Anna, dove lavorava come anestesista uno dei nipoti, ci fece capire che la situazione era purtroppo drammaticamente peggiorata e dava inizio al calvario di padre Stefano sul quale avevano vegliato, oltre ai famigliari, don Pino e Bruno Bartolo, i quali fecero San Luca-Catanzaro per più di una settimana, nella speranza di un miracolo che, però, don Pino in primis, aveva capito che non ci sarebbe stato perché a detta del nipote, lo zio era





Strangio

arrivato a Catanzaro in condizioni molto critiche.

E quando la sera del 14 aprile 2012, arrivò la fatidica telefonata, quella che non avremmo mai voluto ricevere, che padre Stefano aveva chiuso gli occhi per sempre, fu quasi normale per il gruppo della Fondazione, guidato dal parroco don Pino Strangio, e composto da Bruno Bartolo, l'avvocato Giuseppe Strangio e Ciccio Vottari, salire sulla macchina e recarsi a Catanzaro per rendere l'ultimo omaggio e l'estremo saluto a un uomo che ci aveva lasciati per sempre, e da questo momento in poi continuava vivere soltanto nei nostri cuori e nelle nostre menti, e di quanti lo hanno voluto bene e vedevano in lui la luce che illuminava il nostro piccolo e tanto chiacchierato paese, che lui tanto amava e nel quale tanto credeva, come scrive in una lettera (Roma 21 febbraio 2010) a me indirizzata subito dopo la presentazione del libro con il quale noi amici della Fondazione abbiamo voluto ricordare e festeggiare il suo Cinquantesimo di sacerdozio:

Carissimo Antonio Strangio, al termine del 50° anno della mia ordinazione presbiterale, avverto il bisogno di ringraziarti per la fraternità espressa nei miei riguardi, in particolare con la nota iniziale nel libro da te curato: Da Polsi a Loreto con Maria nel cuore. Mi è piaciuto tutto: la tua spontaneità, la tua lettura profonda di quanto ho potuto compiere con la grazia di Dio, la tua gioia e quella della gente di San Luca, dei tuoi genitori e fratelli, in particolare di don Pino da sempre amico fraterno, perché - come tu generosamente interpreti - "p. Stefano incarna l'altra faccia del paese che un tempo si chiamava Potamia, quella che con lo scrittore Corrado Alvaro, ha raggiunto la sua dimensione più alta e apprezzata".

Riconosco in te la voce ufficiale di San Luca, che fissa sul giornale gli eventi più importanti, sottraendoli alla perpetua dimenticanza. Un compito che sarà



I FUNERALI

sempre più apprezzato con il passare del tempo. Continuiamo a favorire le più nobili aspirazioni della comunità di San Luca e ad affidarle con amore fiducioso al Cuore immacolato della Madre di Gesù. Lei è la sintesi del cristianesimo, il modello antropologico della persona che risponde a Dio unitrino con il dono della propria esistenza. Solo se camminiamo come lei sui sentieri della pace e dell'amore assicureremo il futuro del mondo.

Con cuore riconoscente e in amicizia fraterna saluto te e la tua famiglia, formulando auguri di ogni bene,

Aff.mo compaesano p. Stefano De Fiores.

È una lettera che conservo tra le cose più care, un ricordo prezioso che non ha valore perché è tutto il valore, che, se da un lato mi conferma tutta la bellezza d'animo dell'uomo, del sacerdote e del compaesano come lui si firma, dall'altro rappresenta un atto di stima e di amore che attraverso la mia umile persona si estende e abbraccia tutta la nostra comunità.

Chiudo questo ricordo con una nota che

deve, per forza di cose, essere polemica. A quattordici anni dalla sua dipartita, continuare a ignorare una figura così grande, diventa quasi una sorte di delitto. E ciò che sorprende e ferisce non è solo la sua scomparsa, ma il silenzio che è calato dopo. Un silenzio pesante, inspiegabile, quasi colpevole. Il suo paese, che pure lo ha amato e celebrato in vita, e gli ha dedicato un Centro Studi, sembra averlo lentamente riposto in un angolo della memoria. E il mondo culturale e teologico, che tanto ha beneficiato del suo lavoro, appare distratto, quando non del tutto assente.

Eppure, basterebbe fermarsi un momento per comprendere la statura dell'uomo che abbiamo lasciato scivolare via. Padre Stefano non è stato una figura marginale. È stato uno dei maggiori studiosi di mariologia a livello internazionale. Ha scritto oltre cinquanta volumi dedicati alla Vergine Maria, migliaia sono le sue pubblicazioni di carattere scientifico e teologico. Ha contribuito in modo decisivo a rendere la Mariologia una disciplina viva, accessibile, profondamente legata all'esperienza umana e spirituale. E



Strangio

ha contribuito a rendere la figura della Vergine Maria non distante e irraggiungibile, ma profondamente umana, vicina al cammino degli uomini. La sua riflessione teologica ha saputo coniugare rigore scientifico e sensibilità pastorale, facendo della mariologia non una disciplina astratta, ma una via concreta di fede e di vita. Non solo. Il suo impegno ha attraversato anche la letteratura e la cultura calabrese, con studi attenti e profondi, in particolare su Corrado Alvaro, contribuendo a valorizzare quella dimensione alta e nobile della nostra terra che troppo spesso resta in ombra. E allora la domanda si impone, inevitabile: com'è possibile che una figura di tale spessore sia stata così rapidamente dimenticata? Altrove, in altre città, in altri contesti, un uomo come lui sarebbe stato ricordato con convegni, studi, anniversari solenni, intitolazioni di strade, biblioteche, istituzioni culturali. Il suo nome sarebbe diventato punto di riferimento stabile, presenza viva nel dibattito teologico e culturale. Qui, invece, tutto questo fatica a prendere forma. Qui, il ricordo rischia di ridursi a qualche celebrazione sporadica, a qualche parola affidata più al cuore dei singoli che alla responsabilità della comunità. È una responsabilità che chiama in causa tutti: il paese, le istituzioni, il mondo culturale. Perché dimenticare una figura come padre Stefano non è solo un'ingiustizia verso di lui, ma è un impoverimento per tutti noi. Significa rinunciare a una parte della nostra identità, a un esempio alto di intelligenza, fede e umanità.

Per questo l'oblio fa ancora più male. Perché non riguarda solo lo studioso, ma l'uomo. Non riguarda solo le sue opere, ma la sua presenza viva.

Ricordarlo, allora, non è un gesto formale.

È un dovere morale. È un atto di giustizia. È, forse, anche un modo per salvare noi stessi da quella leggerezza con cui troppo spesso lasciamo andare ciò che invece meriterebbe di restare. ●



18 OTTOBRE 1980. ORDINAZIONE SACERDOTALE DI DON PINO STRANGIO. PADRE STEFANO GLI REGALA UNO DEI SUOI LIBRI SULLA MADONNA



CHIESA SANTA MARIA DELLA PIETÀ SAN LUCA



IA E GIUSTIZIA UNA RIVOLUZIONE

PINO NANO

Senato della Repubblica, la Commissione Giustizia discute un tema di grande attualità politica e sociale: "Seguito dell'indagine conoscitiva sull'impatto dell'intelligenza artificiale nel settore della giustizia", tema questo di grande interesse anche per il mondo della comunicazione e del giornalismo. A spiegare in Commissione le ultime novità del tema, e che per certi versi come leggerete qui di seguito, sono rivoluzionarie, il prof. Michele Filippelli, crotonese di origine, che viene oggi considerato uno dei massimi esperti italiani di questo argomento. Docente universitario e decano dell'Università eCampus, ricercatore

e divulgatore scientifico con i principali editori del Paese (Treccani, Armando Curcio, ecc.), lo studioso ha contribuito, attraverso una precedente audizione alla Camera dei Deputati nel 2024, e poi in qualità di esperto e componente del Gruppo di Studio AI del Ministero della Giustizia nel 2025, alla formazione della legge recentemente approvata in Parlamento. Non solo, ma ideatore e fondatore di Giurimatrix, prima intelligenza artificiale applicata al diritto italiano, ha avuto anche il merito di "progettare, addestrare, allenare e adottare, per il suo insegnamento di diritto privato nell'A.A. 2023/24, il primo assistente di cattedra AI dedicato alla formazione e preparazione dei discenti, rap-

presentando per l'Università eCampus un precedente unico in Italia e probabilmente in Europa".

-Professore Filippelli, quali sono i principali vantaggi e i rischi dell'applicazione dell'intelligenza artificiale nel processo decisionale giudiziario?

«L'intelligenza artificiale applicata al diritto rappresenta un'opportunità per il giurista, quindi anche per il magistrato, e in quanto tale offre aspetti vantaggiosi come il potenziamento nell'interpretazione e nell'applicazione della legge, nella valutazione dei fatti e delle prove, nella ricerca normativa e giurisprudenziale, nella sintesi di atti ed elaborazione di scritti. Occorre anche ammettere, però, che in questi processi cognitivi e d'impiego di sistemi AI il rischio di inficiare il ragionamento artificiale che conduce alla risposta (c.d. output) è elevato».

- In che modo l'intelligenza artificiale può contribuire a ridurre i tempi di risoluzione delle controversie legali senza compromettere la qualità delle decisioni?

«Ciò può avvenire, ad esempio, attraverso il suo utilizzo nell'adozione dei provvedimenti. L'importante è dotarsi di software d'intelligenza artificiale verticalizzati, cioè specializzati in un determinato settore, e verificare la corretta educazione del modello secondo i principi dell'ordinamento giuridico. Al contrario, addestramenti, allenamenti ed esercizi scorretti sono la causa di bias di pregiudizio che provocano distorsioni e discriminazioni algoritmiche».

- La giustizia predittiva può realmente garantire un trattamento equo e imparziale per tutte le parti coinvolte?

«La giustizia predittiva è stata sempre considerata un'ipotesi lontana dalla realtà pratica del diritto italiano, ma oggi, grazie al coraggio di un irriducibile gruppo di studiosi e ricercatori

▷▷▷



Nano

scientifici, rappresenta un pilastro della giurimetria. Attraverso sistemi che adottano il metodo deduttivo, ponendo al centro del ragionamento artificiale le fonti del diritto e la loro interpretazione (artt. 1 e 12 delle disposizioni sulla legge in generale) sarà possibile ritenere e affermare che la giustizia predittiva migliorerà la qualità del lavoro dei magistrati e degli avvocati e, sotto tale profilo, garantire al cittadino più efficacemente il rispetto del principio di certezza del diritto».

- Come può la predittività migliorare il processo?

«Un solido modello d'intelligenza artificiale generativa applicata al diritto, addestrato e allenato secondo il criterio deduttivo precedentemente enunciato può fornire notevoli vantaggi. Gli avvocati avranno non solo spunti brillanti per disegnare le strategie difensive, ma anche la possibilità di conoscere, attraverso il trasferimento alla macchina di atti e circostanze, l'esito del giudizio. Gli stessi magistrati trarranno utilità tanto nella fase decisionale per l'interpretazione e l'applicazione della legge, quanto nella fase istruttoria per la valutazione probabilistica delle prove. GiuriMatriX Research è un cyberspazio di ricerca scientifica che sperimenta da alcuni anni anche la predittività, avvalendosi di figure nuove e specializzate definite lawyers trainers. I primi risultati resi pubblici sono estremamente incoraggianti e lasciano preludere l'avvicinarsi di una nuova età della giurisdizione, quella artificiale».

- Quali sono le implicazioni legali e sociali dell'adozione di una giurisdizione artificiale completamente automatizzata?

«È ancora presto per dare una risposta. Il mondo del diritto, come le principali istituzioni del Paese, non ha pienamente e profondamente compreso il significato d'intelligenza artificiale. È ricaduto sulla generazione del XXI



secolo l'onere di traghettare la civiltà umana nella quarta fase dell'età tecnologica e, credo, sia arrivato il momento di averne consapevolezza. Il giuspositivismo, le sue architetture, non possono gareggiare con le abilità della macchina intelligente; la propagazione e il progresso di quest'ultima sono più veloci delle capacità umane, quindi, nella corsa al controllo degli eventi, l'uomo è condannato alla sconfitta. Piuttosto che sforzarsi di governare qualcosa d'ingovernabile sarebbe opportuno indirizzare il nuovo processo tecnologico verso il sentiero dei principi costituzionali e della regola sociale attraverso l'educazione dei modelli di linguaggio di grandi dimensioni affinché questi, nel momento dell'utilizzo, siano già improntati al rispetto della normativa vigente».

- Cosa dobbiamo aspettarci dal prossimo futuro?

«Basterebbe sollevare lo sguardo e osservare ciò che sta accadendo in altri Paesi. Giudici robot che decidono le controversie civili umane e procuratori robot che formulano accuse contro le persone sono presenti e operano ormai da qualche tempo. Si accostano, inoltre, a queste esperienze le prime artificial law firm, soprattutto nel mondo anglosassone, e la crescente diffusione di assistenti

giuridici virtuali. Anche l'Italia vive intensamente questa fase storica, le cui iniziative arricchiscono la platea legislativa, dottrinale e sperimentale catapultando l'operatore del diritto in una veste nuova, trasformandolo in un deployer, cioè colui che, nello svolgimento di un'attività professionale e sotto la propria autorità, utilizza un sistema AI».

- Fino a pochi anni addietro nessuno avrebbe ipotizzato scenari del genere, questo è anche un insegnamento alle fragili certezze dell'uomo?

«È vero, il progresso tecnologico sembra correre più velocemente della fantasia umana, ma bisogna riconoscere che parti della scienza e dell'informazione hanno avuto il merito di apprezzarne le dinamiche sin da subito, a partire dal servizio pubblico, la Rai, che agli inizi del 2024, attraverso interviste su Radio 1 e RaiNews, ha acceso un faro sul principale fenomeno sociale e culturale del nostro tempo. Egregio Direttore, mentre ancora oggi la collettività si sforza di comprendere il significato dell'intelligenza artificiale, essa cresce, impara, pensa, agisce e s'insinua impercettibilmente nelle vite umane, condizionandone le scelte e influenzandone le decisioni». ●



"FIGLI DEL MINOTAURO" IN SPAGNA PER RACCONTARE LA TRANSUMANZA PODOLICA

LUIGI STANIZZI

All'Università di Lleida (Catalogna, Spagna) si è tenuto il Workshop internazionale "Itinerari pastorali nell'Europa del 21° secolo: costruire reti per il riconoscimento e la conservazione di un patrimonio ancestrale condiviso", organizzato dalle Università di Newcastle (Gran Bretagna) e Lleida (Spagna). Riuniti quindi esperti di diverse discipline e territori, per discutere sul futuro degli itinerari pastorali europei e definire azioni concrete per la loro protezione e valorizzazione. L'iniziativa transnazionale è volta a riconoscere, proteggere e valorizzare il ricco patrimonio culturale (materiale e immateriale) rappresentato dalle vie di transumanza europee. Questi percorsi, riconosciuti nel 2023 come Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa, hanno modellato per secoli l'economia, la cultura e i paesaggi dell'Europa. Per l'Italia ha partecipato la prof. Roberta Alberotanza per l'Università di Reggio Calabria la quale, nel corso della sua relazione, ha proiettato estratti dal film di Eugenio Attanasio prodotto dalla Cineteca della Calabria "Figli del Minotauro", sulla pratica della transumanza della podolica. Dopo il festival del Pastoralismo di Grenoble in Francia e il Premio Turismo Sostenibile intitolato a Osvaldo Pieroni e Fulvio Beato, (due dei fondatori della Sociologia dell'Ambiente in Italia), conferito a Malta dal prof. Tullio Romita dell'Unical e il premio Filitalia International a Philadelphia, il fortunato documentario di Attanasio che racconta la storia della famiglia Mancuso di Marcedusa, allevatori transumanti da generazioni, continua nel suo percorso di valorizzazione di quest'antica pratica che è stata dichiarata nel 2019 patrimonio immateriale dell'Unesco. Importante, poi, la campagna di

▷▷▷



Stanizzi

promozione e marketing che ho portato avanti in Italia e all'estero in qualità di capo ufficio stampa della Cineteca della Calabria. Nel lungometraggio la transumanza diventa anche una metafora del cammino dell'uomo e del bovino, iniziato diecimila anni fa con la domesticazione. Ancora prima però il toro veniva rappresentato dai primi artisti della storia, sulle pareti delle grotte con significati ancora a noi sconosciuti. Nel cast del film di successo figurano il compianto Franco Primiero, Mattia Isaac Renda, Francesco Stanizzi, Gianluca Cortese, Salvatore Gulli, Alessandra Macchioni. Il documentario segue una famiglia di allevatori nelle stagioni che pratica l'allevamento semibrado delle podoliche, la razza tipica calabrese, ricostruendo ipotesi di caccia primordiale e raffigurazioni parietali. In Calabria è stato scoperto uno dei più antichi e misteriosi graffiti del mondo, il Bos Primigenius di Papisidero. La civiltà cosiddetta pastorale custodisce un ricco novero millenario di conoscenze; un etnomusicologo accompagna il lavoro documentaristico nel percorso sonoro dei campanacci, emblemi sonori di questo mondo arcaico ma calato perfettamente nella contemporaneità. Un lavoro che parte dalla preistoria per compiere una riflessione sul mito, sull'arte, sull'allevamento non industriale, sul rapporto dell'uomo con la natura e con il territorio. Dal 2022 l'impatto di quest'opera ha profondamente modificato l'approccio verso il mondo del pastoralismo, tant'è che Regione Calabria ha approvato una legge, la L.R. n. 22 del 15 maggio 2024 "Disposizioni per il riconoscimento, la tutela e la valorizzazione della transumanza e dei trattati quale patrimonio culturale della Regione Calabria". ●

NEL TEMPO DEL NON ASCOLTO QUANDO LA PSICOANALISI DIVENTA ATTO SOVVERSIVO

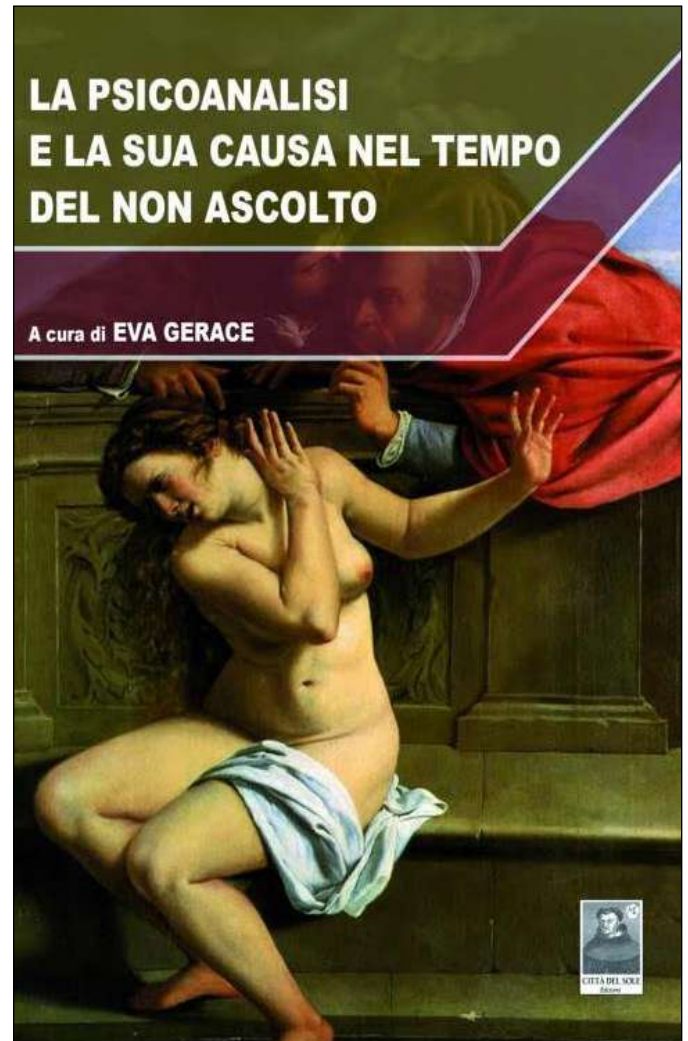
In un'epoca segnata dalla violenza, dalla guerra e dal silenzio, quale spazio resta alla parola? Come arginare i dilaganti fenomeni di rifiuto, isolamento e negazione dell'Altro, alimentati dall'incapacità di accettare la differenza?

Sono domande scomode e urgenti, che trovano risposta nel volume *La psicoanalisi e la sua causa nel tempo del non ascolto*, edito da Città del Sole e curato dalla psicoanalista Eva Gerace Gemelli. Il libro raccoglie i contributi di pensatori e scrittori provenienti da cinque paesi – Argentina, Colombia, Cile, Francia e Italia – intrecciando

prospettive e professionalità diverse intorno a temi che toccano la deriva, il fallimento e l'assenza della parola nella contemporaneità.

Scrivono Eva Gerace Gemelli: "Chi si ascolta analiticamente sente installarsi fortemente un certo gusto per la differenza: i fantasmi immaginari cessano di essere necessari, il gesto non si sostituisce alla parola (...). La parola, il suo esercizio, oggi è stanca ed è un dovere cercare di renderla più rigorosa, invitare a un'esperienza diversa, percepire l'altro come portatore di novità (...). Nel buio possiamo accendere la luce, salire sulla barca che issa le vele verso nuove tratte."

Una visione che restituisce alla psicoanalisi il suo respiro più ampio: non solo pratica clinica dedicata alla sofferenza individuale, ma atto sovversivo, scommessa etica capace di riverberarsi nella dimensione sociale, politica e di comunità. L'ascolto, in questo senso, non è un semplice strumento terapeutico – è un gesto di resistenza civile. ●





PICCOLA OPERA PAPA GIOVANNI UNA REALTA' DI SOLIDARIETA' E INCLUSIONE AL SERVIZIO DEL TERRITORIO

SANTINA SANTAMBROGIO

Nel panorama del terzo settore calabrese, la “Piccola Opera Papa Giovanni On-lus” rappresenta un punto di riferimento fondamentale per l’assistenza, l’inclusione e la promozione umana delle persone più fragili. Nata nel 1968 grazie all’intuizione e alla sensibilità di don Italo Calabrò, con il sostegno dell’allora Arcivescovo Giovanni Ferro, l’Associazione ha saputo rispondere concretamente a un bisogno sociale urgente: offrire alternative dignitose e percorsi di vita inclusivi a persone con disabilità intellettive e disturbi del comportamento, evitando il loro isolamento in istituti o strutture manicomiali. Fin dalle sue origini, la Piccola Opera Papa Giovanni si è distinta per un approccio innovativo e profondamente umano, basato sulla condivisione, sull’accoglienza e sulla valorizzazione della persona. La prima esperienza, avviata nella casa canonica di San Giovanni di Sambatello, ha rappresentato l’inizio di un percorso che nel tempo si è ampliato fino a diventare una rete articolata di servizi e strutture presenti sul territorio di Reggio Calabria e pro-

▷▷▷



Santambrogio

vincia.

L'associazione opera senza scopo di lucro perseguendo finalità di solidarietà sociale attraverso una vasta gamma di attività. Tra queste, spiccano: la creazione e gestione di servizi socio-assistenziali e socio-sanitari, tra cui comunità alloggio, case famiglia e gruppi appartamento; l'erogazione di prestazioni assistenziali in diverse forme: residenziale, semiresidenziale, ambulatoriale e domiciliare; l'attivazione di percorsi riabilitativi e abilitativi personalizzati, con il coinvolgimento attivo delle famiglie; la promozione di iniziative educative e formative, inclusi corsi di qualificazione professionale e programmi di inserimento lavorativo, con particolare attenzione alle forme cooperative; il sostegno a minori in condizioni di disagio e a famiglie in situazioni di esclusione sociale; la collaborazione con enti pubblici e privati per contrastare le cause dell'emarginazione; la realizzazione di laboratori protetti finalizzati al recupero e all'inclusione sociale delle persone in difficoltà.

Un ruolo importante è svolto anche dai volontari e dagli operatori del servizio civile, che contribuiscono alle attività quotidiane dell'associazione, arricchendo il clima comunitario e educativo che caratterizza ogni struttura.

Lo statuto dell'associazione definisce con chiarezza la sua natura non lucrativa e stabilisce che ogni risorsa venga reinvestita nelle attività istituzionali. L'associazione si ispira ai valori del messaggio cristiano, in particolare alla condivisione e alla promozione degli "ultimi". Tuttavia, nel pieno rispetto della libertà individuale, l'associazione accoglie e integra contributi provenienti dalle scienze sociali e mediche, adottando metodologie moderne e inclusive. Il suo modello operativo si basa sulla



creazione di ambienti il più possibile familiari, dove ogni persona possa sentirsi accolta, valorizzata e accompagnata in un percorso di crescita e autonomia.

A garantire il funzionamento e la continuità delle attività è il Consiglio Direttivo, attualmente composto da: Pietro Siclari, nel ruolo di presidente, Rosaria Violi, di vicepresidente e i consiglieri Alfonso Canale, Domenico Nasone, Ettore Triolo. L'Associazione Piccola Opera Papa Giovanni Ets, in qualità di ente gestore della Casa Rifugio "Angela Morabito", promuove il progetto Forma D - Formazione Operativa per il Riconoscimento Antiviolenza Disabilità, finanziato dalla Regione Calabria. L'iniziativa mira a contrastare la violenza di genere sulle donne con disabilità attraverso formazione specialistica e innovazione nei servizi di accoglienza.

Cuore del progetto è un percorso formativo rivolto a studentesse universitarie, future professioniste del sociale, articolato in 60 ore teoriche

e 60 di esperienza pratica presso i servizi dell'ente, con certificazione finale. Il corso si svolgerà in collaborazione con l'Università per Stranieri Dante Alighieri di Reggio Calabria, a conferma dell'impegno congiunto tra università e terzo settore.

Il progetto è stato presentato in un seminario aperto al pubblico il 14 aprile, dedicato al tema delle reti territoriali e dei percorsi integrati per il contrasto alla violenza sulle donne con disabilità.

Oggi, questa realtà associativa continua a distinguersi per dinamicità e attaccamento al territorio, capace di intercettare i bisogni sociali e di offrire risposte concrete e innovative. Grazie alla sua storia, ai valori che la guidano e alla qualità dei servizi offerti, l'associazione si conferma come un presidio fondamentale di solidarietà e inclusione, contribuendo in modo significativo alla costruzione di una società più giusta, accogliente e attenta alle fragilità. ●



L'EREDITA' DI UMILE FRANCESCO PELUSO TRA VERSI, IMPEGNO CIVILE E PASSIONE POLITICA

ROSARIO SPROVIERI

Presso la sede della Pro Loco di Luzzi, una tavola rotonda composta da illustri studiosi ha celebrato la figura di Umile Francesco Peluso, muovendo dalla sua raccolta postuma *Dolci versi io cercavo ancora nei miei pensieri*. L'incontro ha restituito

il profilo di un intellettuale capace di coniugare il rigore del Senatore della Repubblica con la sensibilità del poeta, delineando un percorso in cui l'arte si fa strumento di verità e la politica si traduce in un'etica del riscatto sociale.

I lavori sono stati aperti da Ada Giorno che, nel suo ruolo di moderatrice, ha of-

ferto la cornice gnoseologica dell'intero simposio attraverso un'analisi umanistica tesa a delineare la complessità del "canto-pensiero" pelusiano. La moderatrice ha spiegato come la forma metrica non fosse mai, per Peluso, un'astratta evasione o un esercizio di stile fine a se stesso, ma una vera e propria ascesi: un atto di disciplina interiore volto a sottrarre la parola al tumulto delle passioni momentanee per restituirla a un rapporto etico e concreto con l'altro. È stato evidenziato come la sua formazione, radicata nel rigore morale di Dante e Leopardi, lo abbia portato a rifiutare le fascinazioni estetizzanti di D'Annunzio - oggetto della sua tesi di laurea presso la Facoltà di Lettere di Napoli - per abbracciare un'estetica che si fa impegno civile. La sua conduzione ha chiarito la cifra stilistica di un intellettuale che non si ritrae nella "torre d'avorio", ma che si fa cantore immerso nella storia e nella responsabilità della comunità.

L'apertura istituzionale è stata affidata a Maria Leone, assessore alla Cultura del Comune di Luzzi, da anni impegnata nella promozione delle attività culturali e formative del territorio. Con un intervento accorato, la Leone ha rievocato il ruolo decisivo del centro culturale Kyterion, creatura di Peluso e luogo di crescita intellettuale per intere generazioni. La sua riflessione ha chiarito come l'eredità del Senatore non sia un cimelio da contemplare, ma un esempio vibrante di "operosità e giustizia" per una Calabria che costruisce il proprio futuro attraverso la conoscenza, simbolo di una regione che non si arrende alla mediocrità ma che edifica identità attraverso il dialogo e la cultura. Vincenzo Napolillo, illustre scrittore e saggista, profondo conoscitore delle radici storiche calabresi e studioso del pensiero di Gioacchino da Fiore, ha tracciato con precisione il profilo dell'Homo Faber. Napolillo ha saputo cucire insieme le diverse anime di Peluso: il sindaco del "cantiere aperto", il parlamentare del PCI attento ai diritti dei lavoratori e l'educatore che visse le *humanae litterae* come

▷▷▷



Sprovieri

missione civile. In questo contesto, Napolillo ha saputo catturare l'attenzione della platea rievocando un momento apparentemente quotidiano, ma profondamente rivelatore: l'episodio del cappello alla Rinascente di Milano. Peluso, uomo di abitudini sobrie e pensiero lineare, era entrato nel celebre magazzino milanese con l'intento preciso di acquistare un solo cappello. Tuttavia, una volta immerso in quel tempo dell'esposizione e della seduzione merceologica, ne uscì dopo averne acquistati ben quattro. Questo gesto, lontano dall'essere una semplice leggerezza, divenne per Peluso oggetto di un'auto-analisi severa e illuminante. Egli individuò in quell'acquisto multiplo la prova tangibile di una "finta soggiogazione": la capacità del sistema dei consu-

spiegato come Peluso vedesse in questa dinamica una minaccia alla libertà stessa: se l'uomo non è più padrone dei propri desideri, perde la capacità di essere padrone del proprio destino politico e civile. Quell'aneddoto milanese fu la scintilla che alimentò la sua battaglia intellettuale per un ritorno all'essenziale, inteso non come privazione, ma come suprema forma di dignità e indipendenza spirituale.

Successivamente, Flaviano Garritano, scrittore, studioso del territorio e socio fondatore della Pro Loco di Luzzi, oggi membro del Centro Internazionale di Studi Gioachimiti, ha riportato il dibattito su un piano più intimo e formativo, rievocando le atmosfere di Villa Matarese. Peluso vi emerge come un padrone di casa colto e generoso, docente di Storia e Lettere capace di trasformare un incon-

geografia culturale del territorio luzzese. Un momento di intensa partecipazione emotiva è stato offerto da Salvatore Corchiola, docente e poeta, che leggendo la sua lirica *Ritratto di un Maestro* (1996) ha fissato l'immagine di un uomo di etica antica, circondato da giovani menti pronte all'ascolto. Il verso conclusivo della sua lirica - «ognuno ha più di quel che ha donato» - è risuonato come sintesi perfetta della generosità intellettuale del Senatore. Subito dopo, Antonietta Fazio, figura ufficiale della Commissione Europea per la promozione dell'apprendimento degli adulti in qualità di Ambasciatrice Epale, ha approfondito la lettura critica della lirica Calabria, dolci sere. La Fazio ha mostrato come la poesia di Peluso trasformi la nostalgia in valore civile, elevando la Calabria a "paesaggio dell'anima" e spazio metafisico.

In questa visione, il poeta si fa voce degli "aedi senza lira", quei contadini calabresi storicamente privati della parola, offrendo loro, attraverso il verso colto ma lineare, un'occasione di riscatto e dignità. La moderatrice ha poi ripreso il filo del discorso, intrecciando le prospettive critiche e preparando il terreno per l'analisi politica di Giuseppe Gallo, figura di riferimento della tradizione politica calabrese. Gallo ha ricostruito con rigore la sindacatura di Peluso negli anni Cinquanta, descrivendola come un vero passaggio antropologico dal feudalesimo alla modernità civile. Portare l'acqua pubblica, le strade rurali e l'illuminazione non furono semplici opere materiali, ma atti di emancipazione collettiva. Peluso intese la politica come servizio alla democrazia, contribuendo a spezzare antichi rapporti di dipendenza e aprendo la strada a una cittadinanza più libera. In questo solco, emerge l'immagine di un Sindaco illuminato per i tempi, capace di incarnare la vera politica: quella che non si esaurisce nel potere, ma si realizza nel servizio incondizionato ai cittadini. Peluso seppe rispondere alle esigenze urgenti di un territorio che amava profondamente, trasformando il suo legame viscerale



mi di manipolare il desiderio individuale, inducendo bisogni superflui che finiscono per soffocare la volontà. Per il Senatore, quei quattro cappelli divennero il simbolo del "consumismo come tarlo", una forza invisibile che rode la coscienza e trasforma l'essere umano da cittadino dotato di logos a mero ingranaggio di un meccanismo economico. Napolillo ha

tro privato in un cenacolo umanistico ai piedi dell'Abbazia della Sambucina. Garritano ha sottolineato come in quel luogo la "moneta corrente" fosse l'amicizia, un legame che ha permesso la nascita di premi poetici di rilievo nazionale - come il Premio Sambucina e il Premio Città di Cattolica - e la fondazione del Centro Gioachimita, segnando profondamente la





Sprovieri

con Luzzi in un progetto amministrativo volto al bene comune. La sua non fu una politica di palazzo, ma una politica di prossimità, mossa dal desiderio di restituire dignità a ogni singolo abitante della sua amata terra. L'intervento di Edoardo Zumpano, direttore della Casa Editrice Doxa, ha sottolineato la coerenza di questa voce libera. Per l'editore valdese, la scelta di Peluso di restare fedele a una lingua alta e integra rappresenta un atto di resistenza etica, che colloca il Senatore in quella linea di "moralisti rigorosi" che va da Leopardi fino ai grandi pensatori dell'antifascismo. Proprio nel richiamo a Leopardi, Zumpano ha rintracciato quel "pessimismo eroico" che invita gli uomini a stringersi in una "social catena" contro le ingiustizie della storia e le "magnifiche sorti e progressive" del consumo di massa. Zumpano ha così individuato le tre direttrici del suo catalogo: l'antifascismo come imperativo etico, la poesia civile come verità sociale e il pensiero critico meridionalista.

Prima di lasciare il suggello finale a Myriam Peluso, figlia del Senatore e custode rigorosa della sua memoria, l'evento ha trovato il suo culmine ideale nella proclamazione del manifesto ontologico di Peluso, una professione di fede assoluta nella parola come forza eterna che vince il caos e che diventa testamento spirituale dell'autore: "In principio era la Bellezza delle Pure Forme. Emersa dal Caos per propria virtù irraggio Nell'Universo Intelligenza e Pensiero; poi generò da sé Armonia e ne trasse la Parola. Armonia, terzogenita della Bellezza, si diffuse dovunque nell'Universo; la Parola, sua ancella fedele, risuonò per ogni dove variamente modulata". Luzzi ha salutato così il suo Senatore, con la consapevolezza che la sua poesia, nutrita di giustizia e umanità, continua a indicare la strada in cui la bellezza non è mai disgiunta dalla responsabilità civile. La sua voce continua a "risanare" perché poggia su pilastri indissolubili: la perfezione della forma che eleva lo spirito e la verità dell'impegno che libera l'uomo. ●



L'ARTE DI MAURO RUSSO ILLUMINA IL GRAN GALÀ DELLE MARGHERITE A ROMA

Il pittore calabrese Mauro Russo è stato tra i protagonisti della 36esima edizione del Gran Galà delle Margherite, svoltosi al Grand Hotel Excelsior di Via Veneto a Roma.

Un evento, il Gran Galà delle Margherite, che ha saputo coniugare l'impegno sociale con il prestigio della grande arte e della cucina d'autore. Uno dei momenti più significativi e carichi di emozione della serata è stato dedicato proprio all'eccellenza pittorica di Mauro Russo che ha presentato, in anteprima mondiale, la sua opera pittorica "Fontana dei Fiumi". L'opera rappresenta un sentito e magistrale omaggio al genio barocco di Gian Lorenzo Bernini. Il pittore ha affermato di aver dedicato l'opera al Gran Galà. La presentazione del dipinto è stata curata dal conduttore dell'evento Nino Graziano Luca, che con la sua consueta maestria ha saputo descrivere la profondità del lavoro di Russo, capace di catturare l'essenza dinamica e monumentale del capolavoro berniniano di Piazza Navona.

La serata ha visto la partecipazione di personalità illustri che hanno voluto dare il proprio contributo a una causa nobile. Tra gli ospiti di spicco figuravano icone del cinema come Franco Nero, Valeria Marini e Sebastiano Somma. Il prestigio della serata è stato ulteriormente impreziosito dalla presenza della Principessa Maria Pia Ruspoli, figura di spicco della nobiltà romana da sempre vicina a iniziative di alto valore culturale e benefico.

La presenza di Russo, inoltre, ha sottolineato il legame profondo tra l'evento e le eccellenze delle arti visive contemporanee. Presenti anche figure di rilievo istituzionale come il Direttore Generale della Rai, Roberto Sergio, e rappresentanti dell'aristocrazia internazionale come la dottoressa Valerie Von Breedof (pronipote di Otto von Bismarck), la signora Mina



Mercado Wahl e la principessa Conny Caracciolo. Il mondo dell'alta gioielleria e della moda è stato rappresentato dai maestri Gerardo Sacco e Tonino Boccadamo, mentre la bellezza e lo spettacolo hanno trovato voce in figure come Nadia Bengala, Maria Monsè, Maria Rita Combattelli, Andreea Duma e Maria Grazia Tetti. Ogni istante della grande manifestazione è stato immortalato da Giancarlo Fiori fotografo per i grandi eventi.

Oltre allo spettacolo e alla mondanità, gli ospiti hanno potuto vivere un percorso sensoriale unico grazie a esperienze culinarie di altissimo profilo. La cena è stata curata da chef stellati che hanno trasformato il

banchetto in un vero e proprio viaggio nel gusto, proponendo piatti che fondono tradizione e innovazione. Questa attenzione ai dettagli gastronomici ha reso l'evento non solo un momento di incontro sociale, ma una celebrazione del saper fare italiano in cucina, deliziando i palati dei presenti con sapori ricercati e materie prime d'eccellenza.

Il successo dell'evento è stato garantito anche da una conduzione fluida e appassionata. Insieme a Nino Graziano Luca, ha brillato sul palco la bravissima attrice Francesca Ceci, che ha saputo gestire con eleganza e professionalità i numerosi momenti di spettacolo, i passaggi legati all'alta cucina e le premiazioni che hanno scandito la serata.

Il Gran Galà delle Margherite 2026 si chiude dunque con un bilancio straordinario, confermandosi un appuntamento imprescindibile che riesce a far dialogare il fascino della nobiltà e della mondanità romana con la potenza dell'arte e l'eccellenza. ●

U.S. PALMESE

UN FILM DEI MANETTI bros.



PALMI VA IN ONDA NELLE CASE DEGLI ITALIANI: US PALMESE E' L'ULTIMO FILM DEI MANETTI BROS.

GIUSEPPE PANE

Palmi e la Calabria sono protagonisti del film dei Manetti Bros. "U.S. Palmese", una vivace commedia sportiva satirica, ora disponibile su varie piattaforme di streaming online dopo la proiezione iniziale nei cinema. Una recente produzione realizzata da Mompracem e dal suo partner co-produttore, Rai Cinema, questo film è finanziato dalla Calabria Film Commission e dalla Lega Nazionale Dilettanti.

Il cast include attori come Rocco Papaio, Blaise Alfonso, Giovanni Maenza, Massimiliano Bruno, Massimo De Lorenzo, Claudia Gerini e Max Mazzotta. Nasce da un'idea dei Manetti Bros. e di Michelangelo La Neve, sviluppata anche da Emiliano Rubbi e Luna Gualano. La produzione di questo film è diretta da Carlo Macchitella, dai Manetti Bros e di Pier Giorgio Bellocchio, un imprenditore italiano.

La trama. Il protagonista è il calciatore francese Etienne Morville (Blaise

▷▷▷



Pane

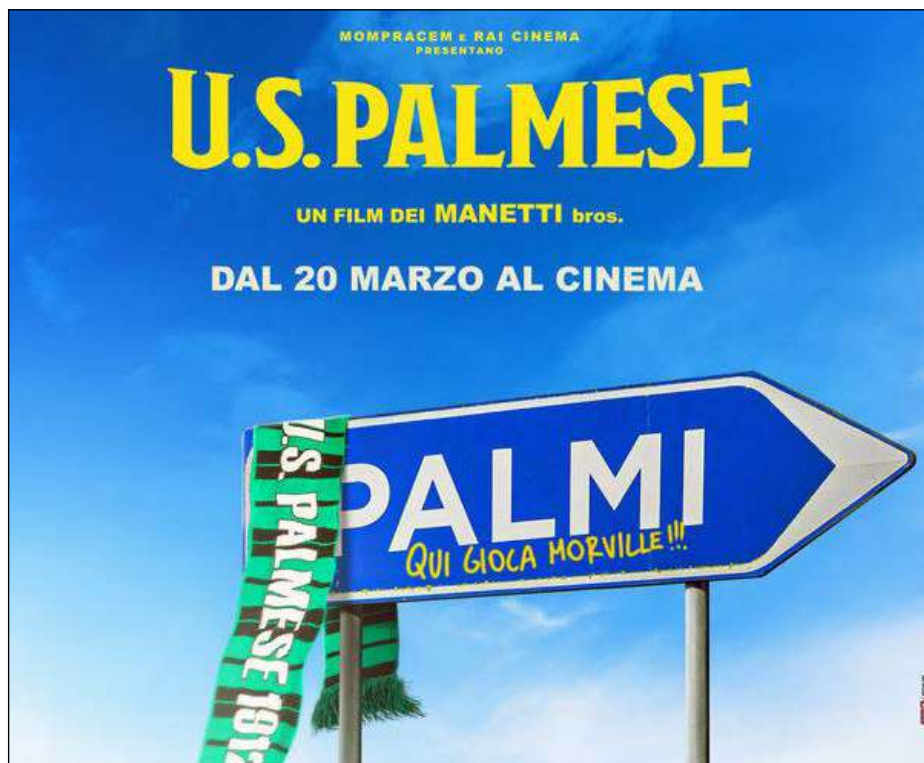
Alfonso) che si trova coinvolto in uno scandalo dopo aver preso in giro un social media performer, rovinando così non solo la sua carriera ma anche la sua immagine. L'agente di Morville tenta di inserirlo nella rosa di altre compagini sportive di livello alto, ma, una volta ricevuta l'offerta dell'U.S. Palmese, una piccola squadra dilettantistica di Palmi, si lascia convincere ed accetta la sfida. L'idea di reclutarlo arriva da un gruppo di cittadini che hanno come guida un carismatico pensionato di nome Don Vincenzo (Rocco Papaleo), che convince i residenti di Palmi, con la speranza che il giocatore accompagni la squadra verso le finali regionali. Morville immagina così di riscattare la sua reputazione. Arrivato in Calabria, tuttavia, il francese si rende conto che la vita è molto diversa da quella a cui era abituato: il calcio in questo paese è visto come pura passione e sacrificio, tutto è molto lontano dalla freddezza degli stadi e del mondo che ha sempre frequentato. Attraverso l'umorismo e il confronto culturale, insieme a rari ma intensi momenti di meditazione



intellettuale, il protagonista impara che il calcio che ama trascende la semplice prestazione lavorativa e che tutta

la sua vita professionale consiste nel valorizzare il gioco di squadra. Mentre si muove lungo questo percorso di scoperta di sé, Morville deve trovare la bellezza della sua nuova realtà sociale che gli dà altre speranze, una possibilità di vivere una vita reale e avere contemporaneamente successo.

Alla conferenza stampa nel Comune di Palmi, i Manetti Bros. hanno spiegato le origini del progetto: Rocco Papaleo, Don Vincenzo, ha sottolineato il significato umano e culturale del film, mentre Blaise Alfonso ha discusso con entusiasmo la sua esperienza personale. U.S. Palmese è una grande commedia che mescola sport ed emozioni con una forte identità locale. Il film è una metafora, usando il calcio come un modo per riscattare e dare vita a un mondo di comunità sulla strada della scoperta. I Manetti Bros. mostrano ancora una volta il loro potere di mescolare ironia, ritmo ed emozione, raccontando storie di seconde possibilità, legami comunitari e amore per le proprie radici. ●



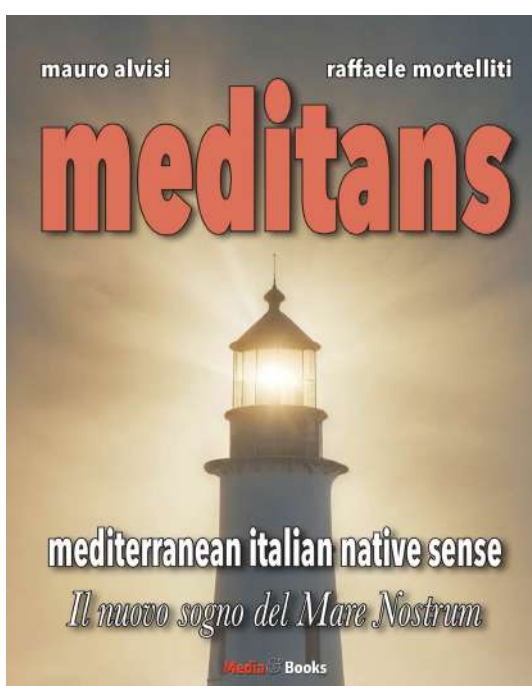
CONCURRENZA E INTELLIGENZA COLLETTIVA

I LIBRI DI MAURO ALVISI

accademico pontificio, creatore della teoria della ConCurrenza
adottata poi da Papa Francesco nelle sue encicliche



Premio Internazionale Giovanni Paolo II per gli studi e la divulgazione sul nuovo paradigma della ConCurrenza



Premio Internazionale Leone XIII per la saggistica

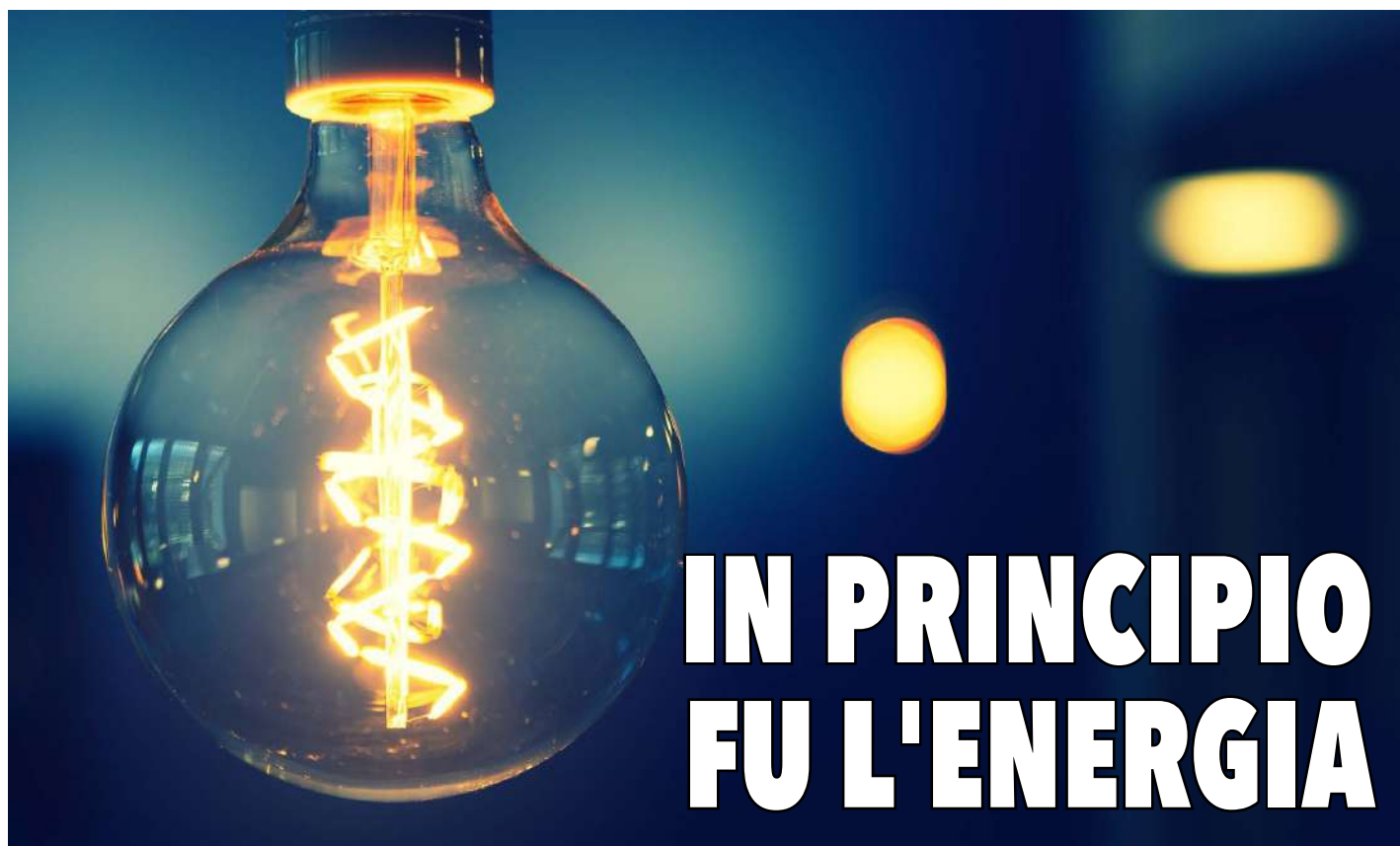
TRATTATO GENERALE DELLA CONCURRENZA
IL NUOVO PARADIGMA DI INTELLIGENZA SOCIALE
ISBN 9788889991701 - 500 pagg - 44,00 euro

SCONGIURARE L'ABISSO
BREVIARIO DELLA CONCURRENZA
ISBN 9791281485150 - 316 pagg - 40,00 euro

MEDITANS
IL NUOVO SOGNO DEL MARE NOSTRUM
(con Raffaele Mortelliti)
ISBN 9791281485402 - 300 pagg - 32,00 euro

OFFERTA SPECIALE
I TRE VOLUMI A SOLI 100,00 EURO*

*(PER ACQUISTI A PARTIRE DA 5 COPIE)
spedizione inclusa a mezzo corriere SDA
callive.srls@gmail.com
whatsapp: + 39 333 2861581



IN PRINCIPIO FU L'ENERGIA

ATTILIO SCARCELLA e LIBERO MELARA

In principio era il Verbo» (in greco *Lógos*) e «il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... Tutto è stato fatto per mezzo di lui... In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini... E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi». Così si legge in Giovanni 1, 1-14.

La suggestiva immagine che unisce il termine *Logos* (Parola/Ragione, Verbo divino) del Prologo di Giovanni: “In Principio era Il Verbo”, con la “sorgente originaria della creazione”, l’energia (in greco *ἐνέργεια*), suggerisce un avvicinamento, o perlomeno ristabilisce un dialogo profondo, tra fede e scienza. Entrambe, ovviamente, da prospettive diverse, cercano di rispondere alla domanda fondamentale sulle origini di ciò che è visibile, reale e si manifesta ai nostri occhi.

Logos, nella lingua ebraica, si esprime con il termine *Dabar* (דָּבָר); che è una delle parole più dense e ricche di significato nella Bibbia, andando ben oltre la semplice tra-

duzione italiana di “Parola”, Dio disse: “Sia la luce! E la luce fu”.

Qual è dunque, il vero significato del termine ebraico *Dabar* (דָּבָר)? Esso è Potenza, forza vitalità, “Energia creatrice intelligente”. A differenza del concetto greco di *Logos*, inteso spesso come “Principio”, “Ragion d’essere delle cose, nella lingua ebraica, invece, il “*Logos-Dabar* (דָּבָר)”, oltre ad “agire” come “Archè” dinamica, ovvero come “Principio” fondamentale e forza creativa, “agisce” anche come “Atto” ed “Evento” insieme; come energia e linfa vitale, come sostanza e principio generativo che scorre invisibile, dando respiro al mutamento e nutrendo il perenne divenire.

Ma quale prodigiosa forza essenziale e creatrice vibra nel *Dabar* (דָּבָר)?

Il concetto di *Dabar* (דָּבָר), come già detto, nella tradizione ebraica e biblica è il principio generativo attraverso il quale Dio crea e sostiene il mondo.

“Per mezzo della Parola-*Dabar* (דָּבָר) la

realtà, l’intero Universo esiste. Dunque, Il Verbo-*Logos* non va più semplicemente inteso come Parola, ma come forza, energia che attua, “realizza quello che la Parola/ *Dabar* (דָּבָר) dice”. In tal senso, essa rappresenta molto più della semplice parola pronunciata: “*Fiat lux . . . et lux venit*”, perché esprime molto di più del semplice *Logos*.

Energia dinamica, attiva, genesi spazio-temporale delle origini dell’universo: fotoni, onde-particelle, bosoni quark. Il *Dabar*, dunque, giunge a noi come Parola di Dio viva ed efficace, come Evento/Azione capace di operare nella storia e nel cuore degli uomini. Come flusso immanente immerso nel divenire e nella realtà delle cose. Ma il *Dabar* (דָּבָר), come già detto, rappresenta molto più della semplice “Parola”. Perché esso è l’atto, l’evento l’azione di Dio stesso che si rivela e si manifesta nel tempo e nello spazio. Poiché il *Dabar* (דָּבָר) ebraico è esso stesso “Rivelazione”, “Evento”, immerso nel flusso, che opera dinamicamente all’interno della realtà e del dive-

▷▷▷



Scarcella e Malara

nire delle cose. È per questo che sapere scientifico e cultura umanistica tornano nuovamente a dialogare, a parlarsi, a consultarsi con dubbi domande interrogativi esistenziali che trovano risposte in aspettative, valutazioni parallele e complementari, secondo cui uomo e universo insieme sono immersi in un unico processo evolutivo che tende all'unità. Tale convergenza di finalità trova riscontro nella comune intuizione spirituale e filosofica di scienziati e umanisti che vede il superamento del dualismo tra spirito e materia, natura e divinità, nella consapevole "corrispondenza/relazione" (gli scienziati della fisica quantistica la chiamano "entanglement") che l'uomo e l'universo danzano all'interno di un'unica sorgente la cui sinfonia musicale cresce, evolve e si conclude in un abbraccio di totale unità e armonia tra l'uomo e l'universo.

Il principio iniziale di dualità onda/particella, può dunque essere accostato in modo significativo, seppur metaforico, al presupposto essenziale della sostanza divina di Spinoza (Deus sive Natura). Nell'odierna fisica quantistica, difatti, esso viene oggi visto come "flusso" concreto, "vibrazione quantica" originaria; come impulso generativo che plasma, muove, declina il perenne divenire dell'Universo.

Il che, metaforicamente, se riferito a ciò che succede all'interno del nostro io, in realtà, attiene e concerne a un cambio di

stato energetico, emotivo e consapevole della nostra originaria appartenenza ai "flussi quantici" che hanno dato vita all'Universo. E tuttavia, all'interno del nostro io, avvertiamo talvolta - allo stesso modo come avviene nell'universo - il transito complementare, imprescindibile dei flussi di elettroni, fotoni, onde/particelle di energia che contraddistinguono la fisica quantistica.

In questa prospettiva, dire che "In principio fu l'energia" non significa sostituire la teologia con la fisica, ma riconoscere semplicemente che all'origine c'è un evento, un moto, una forza ed energia generatrice comune che crea nutre e sostiene la realtà e il flusso del perenne divenire dell'Universo.

Alle sorgenti del moto

Insomma, prima del Big Bang - come noi oggi lo intendiamo - prim'ancora, cioè, delle galassie, pianeti astri, comete, costellazioni, ci fu innanzitutto un impulso primordiale, un movimento. Una vibrazione energetica di particelle. Che non sono più punti solidi minuscoli indivisibili, ma "onde di probabilità" Come dire? ... Prim'ancora della nascita del tempo, dal cuore pulsante del nulla, emerge una vibrazione. Un battito primigenio, un'oscillazione pura che increspò lo specchio immobile dell'eternità. Fu onda, e in quell'onda, il Tutto dischiuse il suo primo respiro.

È lì che la vita ha iniziato la sua danza: nella coreografia invisibile di elettroni, protoni, quark, bosoni, neutroni, tenuti tutti insieme da leggi che, miliardi di anni dopo, avremmo chiamato fisica meccanica e oggi teoria e fisica quantistica.

Da quella scintilla originaria - da quella "vibrazione" di Parola/Azione, - si sono formati il buio e la luce, le stagioni e gli anni, le orbite e le maree; galassie, stelle e costellazioni. Un moto co-

stante, un'energia perenne, inesauribile che ancora oggi ci attraversa, ci sostiene, ci lega all'universo come a un respiro più grande del nostro.

La meccanica quantistica

Ecco, allora la domanda è: la nuova frontiera della fisica quantistica dove approda? Cosa c'insegna? Essa ci dice che le particelle non sono oggetti ben definiti, ma funzioni d'onda: vale a dire: possibilità, probabilità, stati, eventi in attesa di essere misurati.

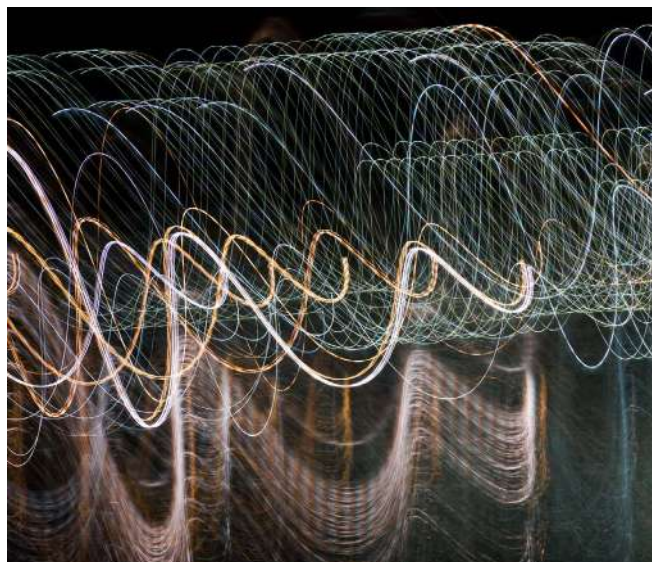
Da qui uno dei concetti e delle intuizioni fondamentali della meccanica quantistica: il ruolo attivo e importate dell'osservatore, da un lato, e la natura probabilistica della realtà microscopica, dall'altro; spesso così riassunta nella cosiddetta "interpretazione di Copenaghen", la cui intenzione di verità ci dice che il microcosmo non è fatto all'origine di oggetti solidi con proprietà definite ma di elettroni, neutroni, quark ecc.

"Osservare" = "Misurare". Ciò significa in fisica quantistica, che "osservare" non è solo guardare con gli occhi, ma far interagire la particella con uno strumento che la "disturbi" - (ad es. colpirla con un fotone) - interrompendo così lo stato di sovrapposizione - che la fa esistere in più luoghi o stati contemporaneamente - costringendola a manifestarsi in un unico stato definito.

In che cosa consiste allora la natura quantistica dell'universo? Essa sta nel fatto che la realtà, a livello microscopico/subatomico, non è un insieme di cose, ma un sistema di possibilità e potenzialità probabilistiche, dove la natura quantistica della realtà è un sistema di possibilità (di "onde") che diventa un sistema di fatti, cioè di "particelle" localizzate solo all'atto della misura.

Energia quantistica e forza vitale

È così che nella fisica quantistica ogni essere vivente è un nodo di energia, un punto di condensazione del grande campo energetico dell'universo. La vita può essere vista come la somma - o meglio ancora, l'armonia - di tutte le energie che ci attraversano. E il concetto di onda-particella





Scarcella e Malara

- o dualismo onda-particella - non fa altro che descrivere la natura profonda della materia e della luce a livello microscopico: entità come elettroni o fotoni non sono né solo palline minuscole invisibili, cioè particelle, né solo vibrazioni, cioè onde, ma manifestano entrambe le proprietà a seconda di come noi le osserviamo. Una visione, questa, che ricorda l'energia, "l'elan vital" di Bergson: un impulso originario creativo inarrestabile, che attraversa la materia e la trascende.

E la coscienza? La coscienza, in questo nuovo quadro, non è riducibile alle risposte della psicoanalisi o della fisica classica. Dobbiamo fare un salto e andare oltre. Oltre... dove? Nel subatomico, ovviamente. Il salto nel subatomico è necessario perché la fisica quantistica ha scardinato i paradigmi deterministici della fisica classica, imponendo una visione della realtà basata su probabilità, interconnessione e metodi a volte insoliti e non convenzionali, ma che in realtà risultano funzionali e utili per ottenere dei risultati concreti e spesso sorprendenti.

Perché? Naturalmente perché la fisica quantistica, in qualche modo, ci costringe a rivedere i nostri paradigmi: la vita non è solo chimica e minerali, ma complessità irriducibile, organizzazione sottile, mistero ancora intatto dell'esistenza.

Per cui: Il "Punto Invisibile" cioè la "particella" - quando misuriamo o osserviamo un elettrone - si manifesta come un punto piccolissimo, una "pallina" di materia - si fa per dire - infinitamente condensata come corpuscolo/particella che impatta su uno schermo.

Da quest'interazione/misurazione (o effetto osservatore), tre sono le svolte decisive dei successivi sviluppi della fisica quantistica.

Il dualismo onda/particella: la realtà, cioè, che si piega all'osservazione, allo sguardo attivo dell'osservatore, non è scontata, definitiva una volta per tutte.

L'esperimento della doppia fenditura - che mostra come la materia, i fotoni, gli elettroni, la luce si comportino sia come onde che come particelle. (dualismo on-



da-particella - è la nuova realtà che ci sta davanti e con la quale dobbiamo fare i conti per l'avvenire dopo le scoperte della fisica quantistica.

Ed infine: che elettroni e fotoni, in particolare, si comportano come onde quando non li osserviamo, e come particelle quando li misuriamo.

È come se la natura rispondendo alle nostre domande ci dicesse: "Io non sono un oggetto, sono una possibilità."

Da qui derivano le prime evidenze e verità incontrovertibili della meccanica quantistica: La realtà non è un rigido catalogo di oggetti da osservare e da descrivere, bensì un mare di possibilità, un ventaglio di mondi sospesi che si ridesta e assume forma solo nello specchio dell'osservatore. Tutto ciò, se approfondito, si traduce e si realizza nel fatto che noi non viviamo in un universo fatto di "oggetti" solidi con proprietà definite a priori, ma in un universo di "potenzialità/probabilità" che si concretizzano solo attraverso un'interazione, cioè una relazione, tra soggetto osservatore e oggetto osservato.

Il principio di indeterminazione: la fine del controllo totale

Heisenberg fu il primo all'interno di questa nuova tessitura epistemologica a demolire l'illusione del determinismo più assoluto nell'universo. Noi, cioè, non possiamo conoscere simultaneamente la posizione e la quantità di moto di una

particella. Non certo per limiti tecnologici, ma per struttura dell'essere. Perché? Che significa? Ovviamente perché la natura del fotone, dell'elettrone, del bosone, ecc., è "intrinsecamente probabilistica", sfuggente, aperta.

E tuttavia la quantizzazione dell'energia, il colpo di pistola che ha dato inizio alla rivoluzione quantistica viene da intuizioni molto più lontane e distanti dalla fisica classica. Viene da Planck, il quale scoprì che l'energia non scorre in modo continuo, ma a "pacchetti discreti", i "quanti". Fu una seconda rivoluzione copernicana, la quale sancì, dal punto di vista subatomico che l'energia, a livello microscopico, non viene emessa o assorbita in modo continuo come un flusso d'acqua, ma in quantità discrete e indivisibili, una serie di pacchetti, granelli o "mattoncini" ben definiti chiamati "quanti" o "pacchetti" di energia.

Questa intuizione ha aperto la strada alla fisica quantistica moderna: dalla chimica e dalla scissione dell'atomo e delle molecole, si è passati ai laser, alla risonanza magnetica nucleare, alla TAC, ai computer quantistici.

4.0 La formula fondamentale della quantistica di Planck, che descrive l'energia di un singolo quanto (fotone di luce), è: $E = hv$.





Scarcella e Malara

A tale formula Planck è giunto dopo anni di ricerche, di studi, di esplorazioni.

Nel tempo, essa, è stata esplorata, approfondita, meglio completata da Schrödinger con ulteriori equazioni matematiche; ed in fisica quantistica essa serve ed è finalizzata a descrivere il comportamento degli elettroni, la struttura dell'atomo, il funzionamento dei laser e le basi dei computer quantistici.

La cosiddetta "equazione di Schrödinger", in parole semplici, non è altro che il "libretto di istruzioni" che descrive in linguaggio matematico come evolve, nel tempo, una particella quantistica: ad esempio un elettrone.

5.0 Teologia e fisica: un dialogo possibile

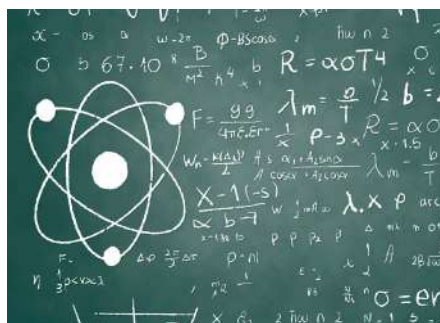
"In principio fu il Verbo" afferma il Logos di Giovanni che rinvia alla coscienza, al senso e alle finalità della Rivelazione di Dio attraverso Cristo Gesù.

"In principio fu l'energia", affermano oggi collateralmente i teorici e gli scienziati della fisica quantistica, che partono da premesse e presupposti completamente differenti: dal vangelo di Giovanni. E tuttavia nonostante i punti di partenza diametralmente opposti, le due affermazioni perseguono lo stesso scopo, hanno identiche finalità, tendono strategicamente ad una comune convergenza. Se non certo come affinità e confluenza di tesi teologiche e scientifiche, sicuramente come affascinante terreno di dialogo contemporaneo, dove la ricerca del senso (teologia) e la descrizione dei meccanismi del reale (scienza) s'incontrano in unica e identica metafora: che per entrambe - all'origine di ogni evento di ogni atto, di ogni cosa - ... c'è un Inizio e un Iniziante.

«In principio fu l'Energia»: sussurrano oggi, in un inaspettato parallelismo, i teorici della fisica quantistica, riecheggiando - da sponde gnoseologiche opposte - l'incipit del Vangelo di Giovanni. Eppure, nonostante i sentieri di partenza divergano, le due affermazioni tendono magneticamente verso una convergenza speculare, un medesimo orizzonte di senso. Più che una sintesi teologico-scientifica, si schiu-

de un affascinante terreno di dialogo contemporaneo, dove la ricerca di una direzione di senso e di significato (teologia) nonché la descrizione dei meccanismi del reale (scienza), si fondono in un'unica, potente metafora: che all'origine di ogni battito, di ogni atto, di ogni cosa, risplende un Inizio e un Iniziante.

Cosa significa tutto questo? Che in ogni affermazione - sia essa di carattere letterario politico, culturale religioso, artistico, sia di carattere logico razionale scientifico - c'è sempre alla base una distinzione fondamentale di pensiero tra l'evento che, da una parte, dà il via a qualcosa - l'Inizio - e l'agente, la causa o la forza, dall'altro, che provoca quell'evento: cioè l'Iniziante. Non può esserci un processo, un atto o un oggetto senza qualcuno o qualcosa che lo ab-



bia reso possibile. Ciò significa, in questo caso, che l'energia quantistica riannoda e rimanda alle leggi fisiche.

Molti filosofi scienziati matematici, sin dai tempi più remoti hanno tentato di ricondurre i vari aspetti della realtà: meccanico, chimico fisico, elettromagnetico, gravitazionale, ad un'unica Teoria del Campo Unificato (Unified Field Theory), con l'obiettivo di unificare le leggi della fisica in una sola struttura matematica. L'ultimo pioniere di questa intuizione filosofico-scientifica fu Albert Einstein il cui scopo non era ridurre le varie dimensioni fisiche in senso letterale (come ad es. spazio e tempo), ma piuttosto unificare le forze della natura - principalmente la gravità e l'elettromagnetismo - descrivendole come aspetti e manifestazioni diverse della struttura stessa dello spazio-tempo.

Quale allora le convergenze strategiche tra cosmologia e fede, creazione scientifica e creazione spirituale che caratteriz-

zano i flussi di ogni produrre, riflettere, agire, pensare progettare umano? La loro complementarità e analogia consiste in una nuova rivoluzione copernicana e nel radicale cambio di postura che la meccanica quantistica offre a tutte le varie branche del sapere. Che è quella di rinunciare - sia nella riflessione spirituale filosofica o teologica, sia nella ricerca, nell'analisi o nell'osservazione scientifica - alla pretesa di dominio totale della realtà dell'universo in cui viviamo e di accettare, che il cosmo non è rigido, stabile, definito - come per secoli ci ha propinato la fisica classica compresa quella di Newton e di Maxwell - ma di osservare piuttosto che l'intero firmamento con le sue galassie è il frutto di una dilatazione dentro la quale l'universo si va continuamente espandendo. E ciò avviene da 13,8 miliardi di anni. Cioè da quando esso è nato. Da qui l'idea progettuale di quella Teoria del Campo Unificato sognata da Einstein, che non è stata solo un'ossessione matematica, ma l'ultimo atto poetico di una visione che voleva la Natura specchiarsi in un'unica, elegante equazione. Einstein, novello Michelangelo, non voleva ridurre le dimensioni fisiche, ma scolpire la gravità e l'elettromagnetismo come pieghe e volute della stessa tela divina: lo spaziotempo.

Conclusione: La vibrazione che ci attraversa

La meccanica quantistica, dunque, non è solo una teoria fisica: è un cambio di postura davanti al reale. Con le sue scoperte rivoluzionarie essa ci chiede di rinunciare ad una visione "apocalittica" o rigidamente fatalista della realtà già predeterminata da una forza superiore, da un destino fatale, dalla "necessità". Essa, piuttosto, ci suggerisce effettivamente un cambio di paradigma filosofico, una sorta di "ballo" tra ciò che è e ciò che può essere, dove noi osservatori non siamo più spettatori passivi, ma co-protagonisti. Se, quindi, "In principio fu il Logos" e se "In principio fu l'energia", allora forse l'universo è, da sempre, l'atto di una relazione, di una grande storia d'amore: di una vibrazione, anzi, che chiama all'Amore, a una Luce che si dona, a un'onda che ci attraversa e ci tiene in vita. ●

ELEZIONI AMMINISTRATIVE 2026

TARIFE PER I MESSAGGI ELETTORALI A PAGAMENTO RELATIVI ALLE CAMPAGNE PER LE ELEZIONI DEL SINDACO E DEL CONSIGLIO COMUNALE FISSATE PER DOMENICA 24 E LUNEDÌ 25 MAGGIO NONCHÉ PER L'EVENTUALE TURNO DI BALLOTTAGGIO DEI GIORNI DI DOMENICA 7 E LUNEDÌ 8 GIUGNO

CALABRIA.LIVE

DIFFUSIONE IN CALABRIA: 335.00 COPIE

COMUNICAZIONE PREVENTIVA PER LA DIFFUSIONE DEI MESSAGGI POLITICI ELETTORALI PER LE
ELEZIONI AMMINISTRATIVE INDETTE PER I GIORNI DOMENICA 24 e LUNEDÌ 25 MAGGIO 2026
NONCHÉ PER L'EVENTUALE TURNO DI BALLOTTAGGIO PREVISTO PER IL 7 E 8 GIUGNO 2026

TARIFE AL NETTO DELL'IVA (4%) PER L'ACCESSO AGLI SPAZI DEI MESSAGGI ELETTORALI SU CALABRIA.LIVE

QUOTIDIANO DIGITALE (28x43 cm)

PRIMA ROMANA 2.750,00

270 x 430 mm al vivo / 250 x 380 in gabbia

ULTIMA PAGINA 2.500,00

270 x 430 mm al vivo / 250 x 380 in gabbia

PAGINA INTERA 2.000,00

270 x 430 mm al vivo / 250 x 380 in gabbia

MEZZA PAGINA 1.500,00

270 x 185 mm

1/4 DI PAGINA 1.200,00

122 x 185 mm

PIE' DI PAGINA 875,00

250x 40 mm

FINESTRELLA 1ª PAGINA 1.000,00

250x 40 mm

SUPPLEMENTO DOMENICALE (21x29,7 cm)

PRIMA ROMANA 3.000,00

210 x 297 mm al vivo / 187 x 260 in gabbia

ULTIMA PAGINA 2.750,00

210 x 297 mm al vivo / 187 x 260 in gabbia

PAGINA INTERA 2.000,00

210 x 297 mm al vivo / 187 x 260 in gabbia

MEZZA PAGINA 1.500,00

187x 125 mm

1/4 DI PAGINA 1.200,00

122 x 185 mm

PIE' DI PAGINA 875,00

187x 36 mm

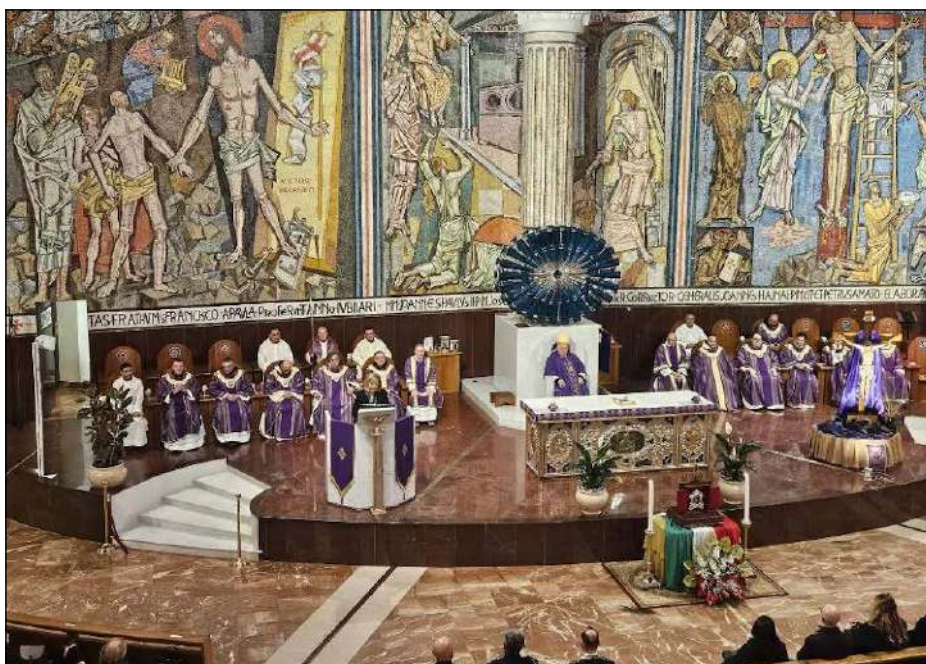
BANNER WEB 500,00

7 gg 850x150 pixel

PUBBLIREDAZIONALI (INFORMAZIONE ELETTORALE): 875,00 A PAGINA

Non sono previste commissioni d'agenzia, nè sconti. Il pagamento dovrà essere effettuato contestualmente all'ordine di pubblicazione. Gli avvisi devono indicare il committente mandatario e la dicitura "messaggio elettorale". La pubblicazione dei messaggi elettorali è permessa fino al 22 maggio 2026 incluso. I committenti devono indicare la data di pubblicazione degli spazi prenotati. I materiali devono pervenire due giorni prima della data di uscita

CALLIVE SRLS . P. IVA 03087140806 - AZIENDA CERTIFICATA PER QUALITÀ DA HEPG GINEVRA/VALIDACERT: REPUQUALITY ESG / SCORE B



Nell'ottavo centenario della nascita di San Francesco di Assisi, Patrono d'Italia, è arrivata nel Santuario di San Francesco di Paola una sua reliquia per essere posta sull'altare della cappella dove sono conservate le reliquie del Patrono della Calabria e della gente di mare.

Una folla di fedeli delle grandi occasioni ha accolto sul sagrato della Chiesa grande la Sacra Reliquia del Santo di Assisi con il saluto del Provinciale, padre Antonio Bottino, e del Sindaco di Paola, Roberto Perrotta, al cui interno si è svolta una solenne concelebrazione eucaristica, presieduta da S.E. mons. Giuseppe Fiorini Morosini, Arcivescovo Emerito di Reggio Calabria- Bova.

Al termine della concelebrazione vi è stata la recita dell'atto di affidamento e un omaggio floreale al Santo Patrono d'Italia, seguita da una fiaccolata di fedeli che hanno portato con i celebranti la Santa Reliquia in Basilica e nella cappella delle reliquie del Santo Paolano.

Il momento fortemente religioso per i tanti fedeli intervenuti alla cerimonia si è chiuso dalle 20,00 alle 24,00 con momenti di preghiera e veglia ad opera delle varie associazioni e movimenti ecclesiali di Paola.

Sono stati tanti in quei momenti i pensieri che son passati trovandosi in quella cappella dando prova di una vicinanza straordinaria e particolare mostrando il legame esistente tra i due Santi, l'uno Patrono d'Italia e testimone dell'Umiltà; mentre l'altro Patrono della Calabria e della gente di mare, testimone della Carità, ma entrambi grandi testimoni e cercatori della pace tra gli uomini.

Poi come non ricordare che San Francesco di Paola è venuto al mondo per intercessione chiesta dai genitori a San Francesco di Assisi guarendolo anche da un tumore all'occhio sinistro. Sono tanti i punti di contatto tra

A PAOLA LO STORICO INCONTRO TRA I DUE SANTI CHE HANNO ILLUMINATO IL MONDO

FRANCO BARTUCCI

il due santi di cui il paolano porta il nome del Santo di Assisi a devozione della madre Vienna.

«Oggi a distanza di ottocento anni dalla sua morte il Patrono d'Italia - ha sottolineato l'Arcivescovo Giuseppe Fiorini Morosini, durante la sua omelia - ha restituito la cortesia della visita che San Francesco di Paola adolescente gli rese subito dopo aver assolto al voto della madre Vienna da Fuscaldo presso il convento dei frati Minori a San Marco Argentano».

Per i visitatori trovare nella cappella delle reliquie la Sacra Reliquia del Santo di Assisi posta ai piedi dell'altare, sovrastata dal secolare quadro artistico che li ritrae entrambi, è stato come trovarsi accovacciati per momenti di preghiera ed invocazioni di straordinario valore, come l'umiltà e la carità, che il mondo continua a rifuggire per ritrovarsi a vivere un mondo di amore e pace. Francesco di Assisi e Francesco di Paola sono stati dei veri riformatori della chiesa e portatori di pace nei loro rispettivi tempi, lasciando ai posteri e a noi tutti oggi la loro testimonianza e parole di amore, fratellanza, giustizia, umiltà, carità e pace, da vivere e raccontare, soprattutto oggi di fronte ai conflitti che stanno infiammando e demolendo città e territori di questo nostro mondo. Guardiamo ad essi e diciamo a noi stessi che la Pace è possibile riscoprendo e mettendo in luce la vera umanità che ci hanno insegnato i due Santi.

Dalla preghiera celebrativa alla meditazione della convegnistica

Il legame tra San Francesco di Assisi e San Francesco di Paola è stato oggetto, a chiusura delle due giornate di celebrazioni, di un convegno sul tema: "Quasi un altro Francesco di Assisi, imitatore ardentissimo del nostro Redentore" con relazioni di Padre Mario Chiarello, Provinciale dei Frati Minori di Calabria, che ha parlato sul tema: "L'ottavo centenario del transito del Patrono d'Italia: storia e significato spirituale"; don Emilio Salatino, diret-



tore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Francesco di Sales" di Rende, che ha trattato il tema: "La Calabria serafica"; Mons. Giuseppe Fiorini Morosini, che ha concluso parlando sul tema: "L'influenza della spiritualità francescana nella vita dell'eremita paolano". Ha moderato la docente Angela M. Schiavo.

Anche questo convegno ha dato spazio alla grandezza di questi due santi attraverso gli interventi che ci sono stati in una sala gremita da religiosi e fedeli, ma soprattutto studenti delle scuole di Paola accompagnati dai loro docenti e dalla dirigente della scuola Ersilia Siciliano. Ad aprire i lavori è stato il Correttore provinciale, padre Antonio Bottino, che oltre ad estendere i saluti e ringraziamenti alle autorità presenti, ha tenuto a precisare che l'iniziativa per l'importanza dei due santi costituiva un laboratorio di pace. Infatti entrambi sono stati in tempi diversi paladini e costruttori di pace.

Per il sindaco di Paola, Roberto Perrotta il legame della gente di Paola con il suo santo è molto forte e di conseguenza altrettanto lo è con San Francesco di Assisi suo predecessore nell'insegnamento di valori importanti come l'amore, la carità e la pace, fondamentale soprattutto ai nostri giorni.

«Per questo - ha detto il sindaco Perrotta - abbiamo pensato di invitare il sindaco di Assisi a venire a Paola durante i festeggiamenti che la città riversa sul suo san Francesco nel prossimo mese di maggio in modo da stringere un giusto legame religioso, sociale ed umano».

Mentre la dirigente scolastica Ersilia Siciliano ha parlato della creazione di un "laboratorio della conoscenza", con l'influenza di Dio, in ambito scolastico, chiedendo la creazione di un "rapporto di gemellaggio" con le scuole di Assisi per essere motivatori

▷▷▷



Bartucci

influenti di costruttori di relazioni. Per padre Mario Chiarello, Provinciale dei Frati Minori della Calabria, il suo intervento è stato prevalentemente rivolto agli studenti delle scuole intervenuti a riempire la spaziosa sala adibita a convegnistica all'interno del santuario. Si può dire che sia stato un reciproco dialogo sulla descrizione della figura di San Francesco di Assisi che fin da giovane ha cercato pace e serenità per svolgere la sua missione ed ha agito con il cuore. «Imparate ad ascoltare con il cuore - ha detto padre Mario Chiarello, rivolto ai giovani - costruendo la vostra vita in condizioni di pace e serenità». Mentre è toccato a don Emilio Salatino, direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Francesco di Sales" di Rende, parlare della presenza dell'Ordine dei Minori in Calabria, l'unico e più antico Ordine monastico che da ottocento anni è presente senza sosta nella nostra regione. Una presenza storica iniziata per volontà dello stesso San Francesco di Assisi, che nel 1216 inviò fra Pietro a Reggio Calabria per garantire una presenza dei frati Minori che con il passare del tempo si è diffusa in varie località dell'intera Calabria con la costruzione di conventi e chiese quali riferimenti religiosi per le comunità del territorio. Proprio il convento dei frati Minori di San Marco Argentano ha ospitato per un anno il giovane Francesco alla ricerca della sua identità religiosa e spirituale, da dove iniziò, allontanandosi, la sua scelta di incamminarsi verso una strada, influenzato da Dio, che lo porterà ad essere un eremita, asceta e soprattutto il frate, Santo del valore più alto quale la "Carità". Di questo ne ha parlato nella sua relazione, Mons. Giuseppe Fiorini Morosini, Arcivescovo emerito di Reggio Calabria-Bova, che ha concluso i lavori del convegno parlando dell'influenza della spiritualità francescana nella vita dell'eremita paolano, che ha tro-

vato motivazioni e certezze con il pellegrinaggio compiuto ad Assisi dopo aver lasciato il convento di San Marco Argentano. «Francesco di Paola ha imparato da San Francesco di Assisi - ha detto Mons. Fiorini Morosini - ad apprezzare la sua spiritualità e la vita quaresimale, non trascurando l'attenzione alla riforma della chiesa e la centralità del rapporto con il crocifisso. La passione di Cristo per dare un senso alla vita e costruire il bene comune attraverso un'azione sociale. Ha imparato l'impegno per la pace e l'impegno per l'ecologia». Altro argomento trattato ha riguardato la ricerca della pace interiore della persona e soprattutto la presentazione della figura di Francesco di Paola, quale eremita nell'incontro con la natura e gli animali, come lo stesso San Francesco di Assisi ha praticato e vissuto, così come l'ascetismo che porta ad incontrare Dio e a rispettare la natura. «Chi ama Dio - ha concluso Mons. Fiorini Morosini - conosce la natura e la rispetta manifestandosi nella sua bellezza». Un pensiero che ci riporta, data la profonda riflessione oggetto dell'incontro e della reliquia di San Francesco di Assisi esposta nella cappella della Basilica del Santuario, dove sono raccolte le tante reliquie del nostro Santo Patrono della Calabria, a ricordare la prima poesia scritta in italiano personalmente da San Francesco di Assisi, nota come "Il cantico delle creature" o "Il cantico di Frate sole e Sorella luna". Tra le tante lodi estraiamo: "Laudato sii, o mio Signore, per nostra Madre Terra, la quale ci sostiene e governa e



produce diversi frutti con coloriti fiori di erba". Dal momento che ci troviamo in tempi di conflitti distruttivi è il caso di soffermarci ancora: "Laudato sii, o mio Signore, per quelli che perdonano per amor tuo e sopportano malattia e sofferenza. Beati quelli che le sopporteranno in pace perché da te saranno incoronati".

La Pace è possibile nei pensieri di San Francesco di Paola

La pace è il bene più grande ed il tesoro più prezioso che l'umanità deve saper conservare e cercare di viverla di fronte al flagello bellico che abbiamo oggi sotto i nostri occhi. Ce lo ricorda il nostro San Francesco di Paola in alcune delle sue lettere e regole scritte per il suo Ordine. «Amate la pace che è più grande di qualunque tesoro possano avere i popoli. Fate di tutto per comporre ogni sorta di liti che potrebbero essere sorte tra i fra-





Bartucci

telli e le sorelle, conducendoli amorevolmente alla vera concordia e pace. Pregate giornalmente per la pace e la concordia dei principi cristiani: essa è tanto necessaria per tutti, che se Dio quanto prima non ci riguarda con gli occhi nella sua santa misericordia, corriamo il rischio di vedere grandi miserie. Pregate perciò Dio per questa intenzione, senza mai stancarvi. La pace è infatti una mercanzia, che merita di essere comprata ben cara». Ed ancora altri pensieri ci portano a trovare la pace interiore: «Mettete da parte tutti gli odi e le inimicizie e amate la pace perché è migliore di qualsiasi altro tesoro che possono avere i popoli. Sappiate con certezza che siamo vicini alla fine del mondo e tutto questo, per i nostri peccati che muovono all'ira Dio. Per questo correggetevi per il futuro e pentitevi del passato: Dio è misericordioso e vi aspetta a braccia aperte. Sappiate che se ci na-

scondiamo al mondo non ci possiamo nascondere davanti a Dio; fate perciò vera confessione se osserverete queste cose come veri cristiani avremo la benedizione e l'aiuto dell'eterno Dio e dalla sua Madre e Figlia, la Vergine Maria. Per tutto questo Dio mitighi il grande supplizio che riceverà la povera Italia a causa della sua cattiveria. Non vi scrivo altro se non che la pace sia con voi».

Una raccomandazione da non trascurare da parte del nostro San Francesco di Paola: «Liberatevi dall'odio, dal rancore, dall'ira, dal desiderio di vendetta; benedite invece chi vi maledice, e pregate per loro che vi perseguitano. E se qualcuno avrà offeso un altro con insolenze o maldicenze o rinfacciando una colpa si ricordi di riparare al più presto il suo atto. A sua volta l'offeso perdoni anche lui senza stare a disputare. In caso di offesa reciproca, anche il perdono dovrà essere reciproco, mossi a ciò dalle preghiere e dalle ammonizioni degli altri. Chi pur

tentato spesso dall'ira, è perciò sollecito a impetrare il perdono da chi riconosce d'aver offeso, è certamente migliore di chi si adira più raramente ma più difficilmente si piega a chiedere perdono. Chi poi si rifiuta sempre di chiederlo o non lo chiede di cuore, invano sta nel monastero, benché non ne venga escluso... perdonatevi scambievolmente in modo tale da dimenticare il torto ricevuto».

Da questi due colossi della Chiesa, San Francesco di Assisi e San Francesco di Paola, che vediamo uniti oggi nella cappella delle reliquie della Basilica del Santuario di Paola troviamo che bisogna manifestare il coraggio di una testimonianza forte indirizzata al mondo: «Costruiamo la Pace per realizzare la profezia biblica del profeta Isaia, visto lo scempio distruttivo provocato dal male degli uomini senza cuore».

Festeggiato a Paola l'anniversario della nascita di San Francesco di Paola

Come ogni anno, la Comunità di Paola festeggia il 27 marzo nella casa natale, ubicata nel centro storico, trasformata in una piccola e graziosa cappella, la nascita del piccolo Francesco Martolilla, noto ai più come San Francesco di Paola.

Ricorre appunto oggi il 610° anniversario di quella nascita da Vienna di Fuscaldo e Giacomo Martolilla di Cosenza, per grazia ricevuta su intercessione chiesta a San Francesco di Assisi, al quale la coppia, data la tarda età, si rivolse per l'evento, a seguito di un pellegrinaggio compiuto dai due proprio ad Assisi.

L'ordine dei Minimi ha pertanto organizzato un triduo preparatorio di preghiera scegliendo un tema particolare: "Il giovane Francesco pellegrino sulla tomba del poverello di Assisi", compiuto dal giovane Francesco Martolilla insieme ai genitori nel 1430, creando tra i due un legame spirituale molto forte e intenso, che con la loro vita in epoche diverse han-



CASA NATALE DI SAN FRANCESCO





Bartucci

no segnato la storia della fede consegnando alla Chiesa due colossi a cui guardare per trovare serenità, amore e pace.

Per dare un particolare valore a questo anniversario quest'anno, dopo la sosta nella Basilica del Santuario del 4 e 5 marzo scorsi, è ritornata la reliquia di San Francesco di Assisi, portata il 26 marzo dal rev.mo don Mario Chiarello O.F.M., Ministro Provinciale dei Frati Minori di Calabria, collocandola sull'altare della piccola cappella paolana accanto ad una reliquia di San Francesco di Paola.

La cerimonia della vigilia si è svolta con la celebrazione di una Santa Messa presieduta da padre Mario Chiarello, animata dal Terzo Ordine di Paola, conclusasi alla presenza del padre provinciale dei Minimi, padre Antonio M. Bottino e del suo vice, padre Domenico Crupi, con la lettura del racconto della nascita di San Francesco di Paola e la preghiera di affidamento e omaggio floreale da parte del Sindaco della città, Roberto Perrotta, con accanto il Sindaco di Fuscaldo, Giacomo Middea.

Nella giornata odierna della ricorrenza della nascita ci sono stati due momenti celebrativi: in mattinata, sempre nella cappella della casa natale del Santo, vi è stato la recita del Rosario tradizionale a San Francesco, animato dal Terz'Ordine di Paola, seguito da una Santa Messa presieduta dal Provinciale, padre Antonio M. Bottino, e con la benedizione del pane votivo; mentre nel pomeriggio in Basilica vi è stata la invocazione dei Tredici Venerdi con una concelebrazione Eucaristica presieduta da Sua Eccellenza, Mons. Stefano Rega, Vescovo di San Marco Scalea, con la conclusione della Pia Pratica dei Tredici Venerdi. Nella sua omelia il Vescovo ha parlato, guardando alla figura di San Francesco di Paola riflesso nell'attualità dei nostri giorni, della necessità di superare le abitudini e le forme di tra-



dizioni per una conversione ad essere testimoni di Dio vivendo il Vangelo nella sua luce con cuore docile ed essere costruttori di valori che conducono all'umiltà, alla carità attraverso l'amore, alla serenità e alla pace.

Concludiamo questo servizio sull'anniversario della nascita di San Francesco di Paola e dell'abitazione dove venne alla luce, attraverso le parole del Beato Francesco Mottola ch'ebbe a dire a proposito della "Vampa di San Francesco".

«Questa era apparsa la prima volta sulla povera casa di Paola, quando Francesco era nato, poi s'era nascosta nel suo cuore e lo aveva arrovventato. Ma appariva sul suo volto: e quando parlava la parola sprizzava faville, e quando operava nell'anima e nelle cose lasciava i segni lucenti del fuoco». Ecco, quindi, la necessità di convertirsi creandosi un cuore nuovo per essere testimoni credibili

e stimati diffusori di fede. Dall'evento della nascita a quella della morte, avvenuta in Francia a Plessis-les-Tours il 2 aprile 1507 all'età di 91 anni, che in virtù del riconoscimento della sua santità, proclamata da Papa Leone X il 1° maggio 1519, la Chiesa ne celebra con adeguate feste religiose gli eventi della morte il 2 aprile di ogni anno; mentre a maggio, con le quattro giornate storiche a Paola si creano quei momenti di profonda religiosità per rendere onore al suo Santo anche con riti civili che trovano diffusione nella regione, in Italia e nel mondo creando quell'unione universale di reale fratellanza, luce luminosa che potrà condurre gli uomini ad essere costruttori e testimoni di pace come lo fu fin da giovane Francesco Martolilla, conosciuto e amato in tutto il globo terrestre come San Francesco di Paola, il Santo della Charitas. ●



Consiglio regionale della Calabria



REGIONE CALABRIA

CALABRIA

QUOTIDIANO

10 Anni • LIVE

Raccontiamo la Calabria



OPERA DI NATINO CHIRICO

ROADSHOW

16 APRILE 2026 REGGIO CALABRIA

17 APRILE 2026 VIBO VALENTIA

prossime tappe:

20 APRILE 2026 CATANZARO
Salone Confindustria CZ

21 APRILE 2026 COSENZA
Salone Confindustria Cosenza

22 APRILE 2026 CROTONE
Sala Consiliare Comune di KR